

AR-V-145

CARLO MAGNICO

VIRTÙ D'AMORE

TRAGEDIA CIVILE

IN TRE ATTI CON PROLOGO

—
VERSI BISETTENARI
—

AR 44943



TORINO, 1877.

TIPOGRAFIA EDITRICE G. CANDELETTI

Via Rossini, 3.

L'Editore intende godere dei diritti sanciti dalle vigenti leggi, sia per la stampa che per la rappresentazione di questa tragedia avendo adempito a quanto esse prescrivono.

Presentato il 5 settembre 1877.

A

MICHELE COPPINO

IL MEMORE ALUNNO.

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

GEORGE ENGELMANN PAPERS



PREFAZIONE

DI

COSIMO BERTACCHI



Eravi un tempo una tragedia che ritraeva le gesta degli eroi e i forti caratteri della società antica. Il teatro era un tempio di gloria nel quale si riverberava la grandezza della patria e lo splendore dell'Olimpo. L'eloquenza cadeva a flutti sopra una folla avida e fremente e gli animi si rinfocolavano alla sublime scuola delle magnanime imprese. Bene spesso i delitti d'una reggia cupa e sanguinosa modificavano l'indole veneranda della drammatica antica e la ren-

devano fiera e terribile. Allora l'eccesso della virtù cittadina diveniva crudele e, in mezzo alle orgie del principe, balenava la fredda lama di un Bruto vendicatore.

Fuvvi un'epoca di generale pervertimento, e la tragedia antica pareva morta e sepolta. Il vizio sedea più sfacciato sul trono dei re, e una plebe ignorante era triste sgabello all'ambizione di pochi allorchè in mezzo al vasto scadimento dei grandi caratteri sorse l'Alfieri.

Come il Cristo risuscitava Lazzaro ed egli risuscitò il teatro dei Greci, accrescendone la ferezza con una ruvida e selvaggia vigoria di civili ardimenti. Al molle pietosume moderno oppose, antidoto possente, una grandezza feroce; ai caratteri infiacchiti dai sofismi e dalle transazioni, altri caratteri pieni di una sublime alterezza, indomabili, praticamente impossibili.

Questa è la tragedia classica. Anticamente era l'espressione d'un fatto, oggi è rimasta la gagliarda veste d'un generoso errore, che cerca di rinvigorire lo spirito delle genti.

Si è trattato di rinnovarla sotto un aspetto più consentaneo alla vita moderna e di ren-

derla ancora l'espressione d'un fatto, come già era in altri tempi; ma nessuno ebbe il coraggio di toglierle il manto all'antica, di infondere vita novella in quelle aspirazioni misurate e classiche ormai divenute convenzionali ed impotenti. Parve incompatibile una tal forma di letteratura colla vita del secolo, e fino ad ora noi la vediamo pur sempre quale una grandiosa larva evocata dalla tomba degli eroi.

Da questa impotenza nacque il dramma, una specie di costituzione fra l'assolutismo severo della tragedia e la troppa libera civetteria della commedia d'ogni tempo.

Ma vi hanno ingegni di una tempra decisa e spiccata, i quali non vogliono saperne di costituzioni, di transazioni, di sfumature, mentre tuttavia amano nobilmente la libertà del pensiero e quella dell'arte, che lo manifesta con le eterne forme del bello. Ed io ho conosciuto un uomo, che ha osato affrontare questo abbagliante pregiudizio. In altri tempi ha scritto i Fiori delle Alpi, vigoroso poema ove l'amore costituisce il sentimento universale di una grande religione civile che abbraccia l'umanità. Ardite e fervide creazioni della sua mente, i

poemi Chiara e Roberto, hanno seguito con operosa foga quel primo lavoro, onde la sua fama, ristretta a pochi in Italia, ha valicato le Alpi per mezzo specialmente del celebre poeta tedesco Giulio Schanz. Da ultimo ha scritto il Pantegone, immenso dramma sociale, imponente volume che riscosse fra noi il plauso dei dittatori della penna e quello dei dittatori della scena.

Or egli ha spogliato la tragedia di quel freddume classico pel quale è tuttora infeconda e vien resa la manifestazione insolita di una età che non è la nostra, il teatro di odii che non ci appartengono, di affetti che sono muti allo spirito moderno. Le ha tolto l'irta aristocrazia della tragedia alfieriana, non la dignità; la ferocia, non la forza: le ha strappato di dosso il peplo cruento dell'eroe antico, incoronandola di più serena bellezza.

Quest'uomo vive ed è giovine. Il suo nome è facile e sonoro. Chiamasi Carlo Magnico.

Come sia spuntata nel suo ingegno l'audace idea e con quale animo egli proceda alla grande metamorfosi della tragedia facilmente lo si desume alle parole, agli atti, al meccanismo stesso

ond'è meritevole di maturo esame questo ch'ei presenta oggi all'attenzione degli Italiani, primo saggio di tragedia moderna, *Virtù d'Amore*.

Carlo Magnico è un pensatore. La sua riforma è il frutto di una lunga e profonda meditazione. Non vi ha un solo mutamento nell'ordine del suo lavoro che non risulti da una imperiosa ed alta necessità della vita contemporanea.

Egli ha capovolto il concetto fondamentale di questa severa forma del bello pur conservando la vigorosa potenza di sviluppo ed elevazione di sentimenti che formano il carattere speciale della tragedia di ogni tempo. Ha premesso la catastrofe. Come il dolore è diventato nelle dottrine dei moderni il vestibolo oscuro dell'umanità sulla gran via del civile perfezionamento, così, nel concetto del poeta, la catastrofe è il vestibolo della tragedia.

Noi siamo in un'epoca di irresistibili trasformazioni; cadono le vecchie idee ed il pensiero invoca una forma novella. Si parlava di una fede, oggi ne nasce un'altra; la fede antica era tutta individuale, la fede nuova è una vasta aspirazione collettiva dell'intera uma-

nità. L'una si riposava nella facile speranza di una beata inerzia, l'altra ci allietta nella eccelsa idea di una lotta ove il bene trionfa e la felicità non incorona la debolezza. L'una adora dietro le cose un'arcana immobilità; l'altra si agita nell'oceano della vita; l'una contempla, l'altra opera. Il pensiero antico si ferma alla catastrofe, ove l'ordine si sfascia e il sacrificio si compie; il pensiero moderno solleva il suo sguardo a nuovi orizzonti. Quello tende le braccia al sole che tramonta e sospira una felicità remota in cui l'universo muore e rimane l'individuo; l'idea moderna è tutta rivolta al sole che si leva.

Ora: l'arte, questa gran pellegrina delle nazioni, adombra nelle sue possenti linee le trasformazioni della vita: la poesia non è altro che un'eco amorosa dell'anima umana: la letteratura una calligrafia delle idee. Anche la tragedia deve sentire questo gran contraccolpo del pensiero, anch'essa deve adombrare nelle sue severe bellezze le supreme aspirazioni della nuova età. E che importa se i retori le hanno imposto delle leggi ove è stretta come in una cerchia di ferro? Ad altri sentimenti, altre

forme; ad altri bisogni, convenzioni diverse. Non vennero forse desunte queste regole stesse da capolavori fatti senza regole e senza leggi?

Eppure la vecchia tragedia ha resistito finora all'urto poderoso delle civili trasformazioni. Essa è rimasta fra noi, venerato avanzo dell'arte antica, vasta rappresentazione del sacrificio, muta, senza speranza; ove il martirio è la corona della vita; scena ultima, la croce.

Mà le speranze civili dell'uomo moderno spandono come un sorriso di luce in tutte le forme più solenni dell'arte, e Carlo Magico ha dato a Melpomene la lancia d'Achille, attraverso alla croce ha veduto la risurrezione.

Ecco perchè nella mente del nostro poeta l'azione tragica si capovolge e allo scoppio violento delle passioni che trascorrono al sangue segue il concetto della redenzione, all'odio del passato la fratellanza dell'avvenire.

Da questo medesimo concetto scaturisce l'onda del verso come il più recondito intendimento del pensiero drammatico; l'armonia della parola e la moralità delle idee. Avvegnacchè la moralità del teatro sia condizione necessaria e imprescindibile di questa vagheggiata reden-

zione di fratellanza e di amore; la riforma dei costumi la base prima d'ogni civile grandezza.

Riescirà strano questo parlar di costumi in un tempo come il nostro ove la moralità è sulla bocca di tutti. Pur nessuno ignora esser questa un'epoca di lotta non solo, ma di confusione e di errore. Una irresistibile smania di novità ha trascinato ogni cosa nel suo turbine. Le idee hanno smarrito il loro nome e, a quelle che ancor l'avessero, non par quasi più adatto. Epoca di transazioni, di bisogni indefiniti, di desideri impotenti ove il passato e l'avvenire si distruggono in un arruffio inesplicabile. Onde lo sconforto di qualche anima solitaria da una parte, dall'altra il nulla della sazietà e della nausea. Ma la poesia della desolazione è rimasta sola, come un gigante in mezzo al deserto, con Giacomo Leopardi; la seconda ha ottenuto il trionfo. L'abbiezione del vizio e l'orrore dei delitti sembrano offrire all'artista l'atteggiamento più drammatico della specie umana, e le più turpi sublimità hanno preso ai nostri giorni una straripante voga.

Il nostro poeta disdegna le vie dei facili

applausi attraverso alle morbose seduzioni del vizio e del misfatto. Egli ha trovato in ben altri e più elevati contrasti la grande idealità della tragedia contemporanea.

Si è detto più sopra di una fede individuale che nulla spera dall'uomo e tutto fuori di lui; si è parlato di una fede collettiva nell'infinito perfezionamento del genere umano. D'onde un processo di trasformazione nella sfera delle idee e una trasformazione corrispondente nel magistero della poesia esplicatrice.

Ora l'uomo non è solo legato agli altri uomini da un sentimento intimo di fratellanza universale ove le forme dell'arte seguono facilmente il pensiero nelle molteplici sue peregrinazioni. Esso vive altresì in mezzo a' suoi simili coi quali è stretto in un sistema lento, complesso, intralciato di relazioni; ha progredito a nuovi bisogni, a più elevate speranze, ma queste forme non ve lo hanno potuto seguire.

Ond'egli ora se ne svincola, ora con esse lotta ad oltranza mentre le vede insufficienti all'intera esplicazione de' suoi nuovi diritti; si muove, e tosto una possente convenzione

pesa sopra di lui come un'incubo fatale, e il suo genio vi si ribella, e la sua coscienza le sorge di fronte come in gigantesca epopea.

Ed è appunto in questo mirabile contrasto dell'uomo con le varie forme sociali che, sotto alla profonda luce delle civili speranze, il nostro poeta ha ravvisato ben tosto i nobili germi di una tragedia novella.

Non è più il vizio proclamato come necessità trascorrente al delitto, non è più l'egoismo proteiforme e irrompente nella lotta caina di individuo contro individuo, ciò che forma argomento a questo dramma severo dello spirito umano; non è più una pittura immaginaria e seducente di turpitudini illustri, non è neppure una tesi (avvegnacchè oggi la poesia civile con l'intento di risolvere le questioni sociali abbia tentato anche la scena); ma l'esplicita rappresentazione di un fatto che appartiene a tutti i tempi e a tutte le nazioni, di un urto costante, necessario, universale fra l'intelligenza umana e le varie relazioni del contratto sociale.

Infatti la poesia rappresenta, non risolve; pone in evidenza i fatti, non li discute; deve

essere ragionevole sempre, e non ragionar mai. Essa è sintesi, non è analisi. Quando il poeta disputa si fa trattatista; se si ostina alla poesia, snatura la sua forma e sbaglia il concetto. Errore grande di molti nobilissimi ingegni della nostra età, tanto più grande quanto più è rappresentativa la forma con la quale essi esprimono le loro idee: onde colla forma drammatica l'errore raggiunge il suo colmo.

I lavori dei quali si tratta, giova ripeterlo. sono una vera e schietta rappresentazione: i più nobili sensi dell'uomo rompono fra loro a battaglia in una lotta non immaginaria, ma vivente e reale. Il sentimento dell'amore che ritempra l'anima nelle traversie della vita e consacra sotto la capanna del patriarca la base prima d'ogni privata e cittadina virtù; il sentimento puramente teorico e ideale della patria, tanto più generoso, quanto più sfugge ai sensi e alle necessità supreme dell'uomo civile; inoltre quella fede giovine, serena, sorridente, onde vien consolata ogni lacrima col pensiero d'un largo e verace perfezionamento della coscienza umana: la fede chiusa prima nell'individuo, la quale si dilata in un grande

amplesso e diventa la fede collettiva del genere umano — formano un tutto così drammatico e imponente che è a stupire come non abbia dato luogo finora alla creazione d'una nuova tragedia.

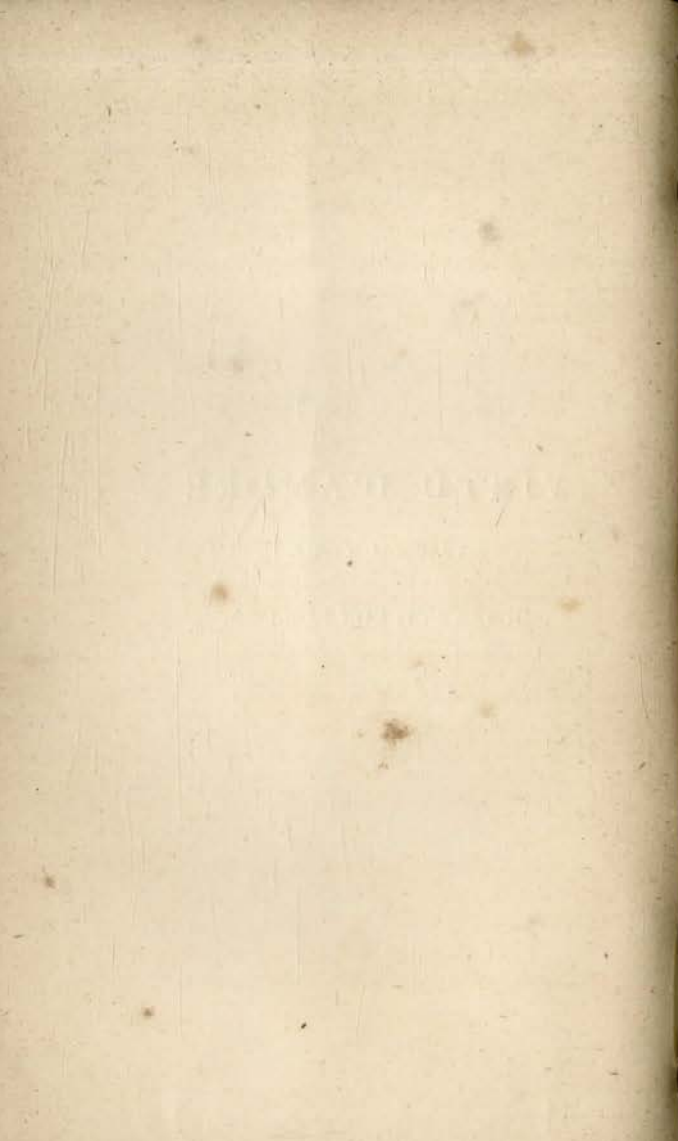
Tale è la poesia di Carlo Magnico, tali sono le generose prove che egli oggi vien producendo sul teatro italiano.



VIRTÙ D'AMORE

TRAGEDIA CIVILE

IN TRE ATTI CON PROLOGO.



PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA

RICCARDO

MARIA sua moglie

ARRIGO }
LELIA } loro figli

CARLO

EDMONDO

Personaggi del Prologo.

ARRIGO, EDMONDO e suo padre.

L'azione è nel palazzo di Riccardo.

(Sala riccamente arredata con usci laterali
e di fronte. È giorno).

EPOCA PRESENTE.

(MARIA veste un abito di velluto nero senz'altro ornamento che il colletto e i polsini bianchi. LELIA veste un abito tutto bianco, semplicissimo. Gli uomini vestono rigorosamente di nero col soprabito a falde intiere: il panciotto può esser bianco e ARRIGO nel primo atto può avere gli stivali alla scudiera).





PROLOGO.

*Un bosco nei giardini presso il palazzo di Riccardo.
È notte: splende la luna.*

DUE GENTILUOMINI, uno giovane, l'altro nella pienezza della virilità stanno combattendo con la spada. Il più attempato si getta sull'arma dell'avversario, ne è trafitto, vacilla, cade.

IL FERITORE.

Sei vendicata, o madre! (*volge lo sguardo al ferito*)
Ei muor!!
(*la gioia della vendetta compiuta si muta in orrore. Egli getta con ribrezzo la spada grondante di sangue e fugge*).

IL FERITO.

*(dopo alcuni istanti di silenzio come riavendosi
fra gli spasimi dell'agonia).*

Maria t'offesi;

Or sconto la mia colpa... Troppo t'amai col sangue...
La terra che l'accese... abbia il mio sangue... Cieco
D'immenso amor, non vidi la tua virtù celeste!...
Con impeto furente l'assalsi... eccomi infranto...
Spirto divino... degno dell'angelica forma
Che il ciel ti diè... morendo... t'amo... come tu merti...
Oh! perdona... perdona...

UN GIOVANE GENTILUOMO *entra correndo e si
precipita sul moribondo gridando:*

Oh! padre, padre mio,

Assassinato!

IL PADRE.

Figlio, giustamente punito
Son io,... rammenta!...

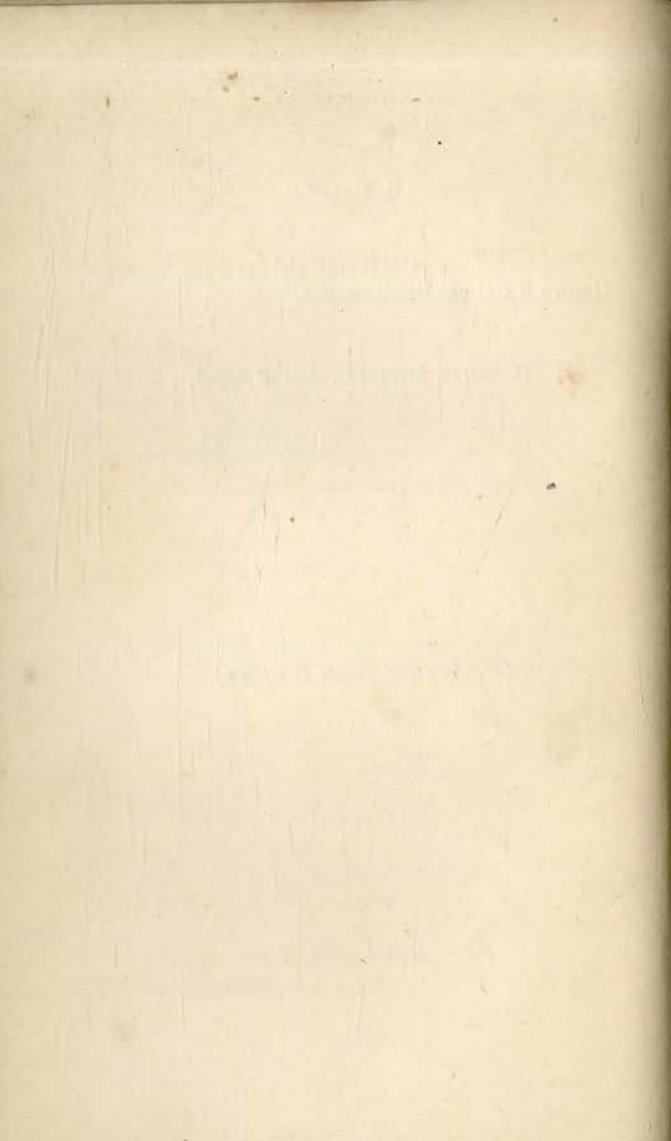
IL FIGLIO.

Oh! fosse il ciel che il cor t'aperse,
Contro il ciel vendicarmi saprò.

IL PADRE (*abbracciandosi al figlio*).

M'ascolta, Edmondo.....

(*Scende rapidamente il sipario*).





ATTO PRIMO

SCENA I.

LELIA:

*è inginocchiata e prega: dopo alcuni istanti di silenzio
alza il capo e volge gli occhi piangenti al cielo.*

Onnipossente, giusto, pietoso Iddio, raccogli
La mia preghiera; il padre mi salva ed il fratello.
Innocenti, tu il sai, son dessi di quel sangue
Onde gridan vendetta la legge e un figlio orbato.
Arrigo, è ver, d'Edmondo il genitor trafisse;
Ma pugnando il trafisse, e a vendicar l'oltraggio
Fatto alla madre nostra; non già, siccome suona

La fama, in un agguato di traditor codardo.
D'una viltà macchiarsi non può chi mi è fratello!
Il cor me l' dice, il sangue che per le vene m'arde...
E il padre mio, se posto in ceppi e fatto segno
All'accusa tremenda del sanguinoso eccidio,
Ai giudici ha gridato: « Punite, il reo son io! »
È amor di padre, immenso, sublime amor che a tanto
Il trasse e gli da forza ad affrontar sicuro
Il disonor, la morte, ed hai! che orribil morte,
Pur di far salvo Arrigo, l'adorato suo figlio!...
Signor de' cieli e padre d'amore e di giustizia
Rischiara tu la mente e intenerisci il core
A' giudici del mio povero padre e il vero
Sia noto al mondo. *(china il capo sul petto e seguita
la sua orazione piangendo e sospirando).*

SCENA II.

LELIA e MARIA *la quale comparisce sulla soglia del-
Puscio di prospetto ed ivi s'arresta a contemplare
la figlia, che sta pregando.*

MARIA *(fra se).*

Prega, oh! prega figlia mia;
Ma non per essi ormai; per tua madre, per questa
Sventurata Maria, volgi tue preci a Dio:
Ei m'assista e conforti!

LELIA *(continuando la sua preghiera).*

E se pur vuoi che il sangue
Dato all'avidà terra dalla fraterna mano
Abbia vendetta, e vuoi che sia d'Edmondo pago
L'odio crudele oh! prendi, prendi, Signor, la vita
Che sì bella m'arride. Io morirò contenta
Nel pensier de' miei cari, che il mio morir ritorna
Alla vita, all'onore.

MARIA (*avanzandosi*).

O Lelia!

LELIA

(*sorgendo d'un tratto e gettandosi fra le braccia della madre*).

Madre mia!

MARIA (*abbracciando la figlia e baciandola in fronte*).

Pietoso è Iddio.

LELIA (*con ansia e trepidanza*).

Son salvi?

MARIA (*con accento pieno di recondito dolore*).

Entrambi!

LELIA (*con grande trasporto di gioia*).

Oh! grazie, Dio;
La mia prece esaudisti; grazie!.... Son salvi!.... Il core
Mi s'infrange per tanta gioia. Gettarmi, o padre,

Mi sarà dato ancora fra le tue braccia e ancora
 Qui sulla fronte i lunghi baci tu potrai darmi...
 Madre; sì gran portento tu sola oprar potevi!
 Ma di, l'avverso fato che minacciava i nostri
 Cari per qual celeste virtù fu vinto?

MARIA (*con mesto entusiasmo*).

O Lelia,

Per la virtù d'amore!

LELIA.

Virtù sì bella, o madre,
 E in te lo stesso Iddio!... E come e quando il padre
 Al carcer sarà tolto?... Come pallido in viso
 Come il vedrò cangiato! Oh! troppo egli ha sofferto
 Lungi dai cari figli, da te, che tanto adora!
 E Arrigo? Già mi sembra vederlo con le braccia
 Tese verso il suo tetto, anelante, felice
 Volare ai nostri amplessi, e coprirci di baci
 E piangere di gioia e delirar con noi.
 Oh! ben n'hai d'uopo, o mio sventurato fratello!...

MARIA (*come fra se*).

Povero figlio! quanto soffri e sol per tua madre!

VIRTÙ D'AMORE

4

LELIA.

Io mi rammento ancora di quella notte orrenda
In cui tu stessa e il padre gli imponeste la fuga.
Parmi vederlo: egli era lì, lì dove tu sei,
Sparuto, irto, stravolto; gli si vedea sul petto
Una macchia di sangue, chè là, fra i mesti abeti
Dell'avito giardino, il genitor d'Edmondo
Pugnando avea trafitto. « Fuggir, fuggir non debbo! »
Ei gridava; ma il padre con l'imper del comando,
Con le lagrime noi a partir lo forzammo.
Oh! come disperato e straziante fu il grido
Ond'ei ne disse addio!

MARIA (*come fra se*).

Ancor l'ho qui nel cuore
Come un'eco di morte!

LELIA

Oh! tornerai, diletto
Arrigo, ed io le lunghe ore del duolo e i tetri
Silenzi dell'esiglio confterò con tante
Carezze e tanti baci d'amore..... O madre mia!
Ciò che provo al pensiero di rivederli alfine
Un sogno, un sogno parmi!... Ma tuperchè sei mesta?

Perchè pallida e muta? Inganno è il mio? Ne incombe
Alcun novo periglio? Parla, non far ch'io tremi
Per essi ancora!

MARIA.

Il dissi, Lelia; son salvi entrambi;
Ma serenar non posso l'anima ancor, ne il volto.
Sento che pria m'è d'uopo stringerli qui sul cuore,
Bacciarli e poter dire; « Or siete miei per sempre!... »
Odi?... Qualcun s'appressa...

LELIA (*con ansia e trasporto*).

È Carlo, il dolce amico
D'Arrigo nostro!

MARIA.

E il solo!

SCENA III.

*Detti e CARLO.**(Egli è visibilmente commosso e conturbato).*

CARLO.

Perdonate, se giungo

Improvviso cotanto.

MARIA

La nostra e pur la casa

Di Carlo.

LELIA.

E sua la nostra famiglia.

CARLO.

Oh! grazie.

(a Maria sotto voce) Deggio

Parlarvi.

LELIA.

E troppo ratto mai non giunge un amico
Nella gioia. Nol sai? Son salvi! salvi entrambi!!

CARLO (*volgendo uno sguardo addolorato a Maria*).

Il so!

MARIA

Nella tua stanza per brevi istanti, Lelia,
Ti ritraggi.

LELIA (*con rincrescimento*).

Obbedisco.

(*fra se*) Mi trema il cor!... Sì tristi
Perchè gli accenti e i volti? (*entra in una delle stanze
lateral*).

CARLO.

*(dopo aver per alcuni istanti seguita Lelia con lo sguardo
si volge e s'appressa a Maria: con voce concitata, ma
repressa)*

Che mai faceste?

MARIA

Il mio

Dovere: li salvai.

CARLO.

Coprendovi d'un onta

Che d'ogni più straziante tormento e orribil morte
È per essi più dura; accusandovi rea
D'una colpa che immane voragine spalanca
Fra il consorte e la sposa, che di rossor la fronte
Tinge a' figli per sempre.

MARIA.

O Carlo! il mio Riccardo

E i figli miei ben sanno che innocente son io!
Non debbo in faccia ad essi chinare gli sguardi e fossi
Tra le fiamme d'un rogo esulterei pur fiera!
Creda il mondo me vile; s'io mi coprii d'obbrobrio,

Al carnefice il padre dei miei figli ho strappato;
Varco al ritorno apersi al mio diletto Arrigo.
M'osi insultar la turba: la guarderò con vindice,
Nobile orgoglio e avvolta nel vel dell'innocenza
Passerò tra le genti con alta fronte ognora.

CARLO.

Oh! mirabil coraggio.

MARIA.

È natura, che segue
Gli impeti dei suoi dolci, dei suoi più cari affetti.
Ah! non sai dunque, Carlo, che sia di madre il santo
Amor, che sia l'amore d'una donna, felice
Sol per colui che l'ama e che la fè sua sposa?
È virtù così grande, prepotente è cotanto,
Che, dove impera, sorge ogn'altro affetto indarno.
E quando irrompe ostacoli non soffre, nè l'arresta
Periglio mai; sia pure un patibolo o il marchio
Della più nera infamia!

CARLO.

O amor, come sei grande
In un bel cor di donna!

MARIA.

Tutto ardir posso!
Madre e sposa, son io!

CARLO

Maria
Ahi! vano, ah! vano è il sacrificio,

MARIA.

Dicesti?

CARLO.

Indarno gettaste il casto velo
Di sposa in preda al fango.

MARIA.

Per qual cagion? Convinti
Ho pure i magistrati, che, se Riccardo uccise
D'Edmondo il padre, a dritto l'uccise; perchè meco
In segreto convegno e nell'orror d'un vile
Tradimento lo colse! Io lo giurai, nè basta?

CARLO.

Non basta! Io stesso udii le parole tremende
Onde il racconto e i giuri vostri smentia Riccardo.

MARIA

Oimè!

CARLO.

L'aula gremita era d'immenso popolo;
Muti, immobili, intenti tutti eran col guardo
All'accusato; un alto e ferale silenzio
Regnava d'ogni intorno ed un fremito a tutti
Scorrea per l'ossa e il volto impallidir facea.
Riccardo sorse: io mai, pur col pensier, non vidi
Più nobile e più grande sembianza umana.

MARIA.

Oh! mio

Riccardo!

CARLO.

Ei parve allora giganteggiar sul banco
Dei colpevoli in vista, più che d'un uom, d'un nume

Quale effigiato greco scalpello un di l'avrebbe.
Oh! chi gli diede i fulmini della parola ond'egli
Rovesciò la sublime menzogna di quell'onta
Che salvar lo dovea!

MARIA (*con ansia*).

Disse?

CARLO.

Provò, non disse
La consorte spergiura nel condannar se stessa.
Or con detti frementi di generoso sdegno,
Or con gli occhi ripieni di lagrime strazianti
Risplender fece, come luce di sole, il vero.
Dell'innocenza vostra, della pietà divina
Che vi mosse convinse de' giudici il consesso
E il popol tutto.

MARIA.

Or quale scampo più mi rimane?!

LELIA:

si affaccia dalla soglia della stanza nella quale è entrata e rimane ad ascoltare tutta trepidante.

CARLO.

Dell'orrendo misfatto, ond'ei s'accusa, apparve
Novellamente reo

LELIA (*fra se*).

Che sento?

CARLO (*continuando*).

E condannato
Verrà nel capo ancora!

LELIA (*colpita terribilmente*).

Ah! (*cade sopra una sedia
sentendosi venir meno le forze*).

MARIA.

No! morir non deve!
Lottar dovessi contro il ciel, salvar lo voglio
(*Esce con passo risoluto dalla porta di prospetto*)

SCENA IV.

CARLO e LELIA.

CARLO (*che sarà tosto accorso a Lelia*).

Coraggio, Lelia; è quando infierisce più cruda
La sventura che l'alme nobili e belle, come
La tua, sorgono austere nella virtù dei forti, —
La speranza che crede — e, non piegando mai,
Pugnano sempre.

LELIA.

O Carlo, il dolor che m'opprime
Ogni forza mi spezza e quanto la ragione
Mi pon d'innanzi è vano; è un ombra che si perde
In un gemito. Io sento che ne morirò.

CARLO (*con tenerezza e dolore*).

Mia Lelia,
Ten prego; non parlarmi così! Morir! tu!... Lelia!!

LELIA (*alzandosi in piedi*).

Oh! credi; se ben mille strazi facesser scempio
Di me soltanto, in fronte mi brillerebbe ognora
Il sorriso dell'anima che soffre, ma non teme;
Che muor, ma non dispera. Oimè! del padre mio
E d'un fratello pende sovra il capo la scure
E con essa l'infamia.... ed innocenti sono!
E non poter col prezzo della vita strapparli
Agli artigli tremendi che li ghermir dal seno
Dei lor cari per sempre!... Oh! se per essi indarno
Morrei, perduti, io mai sopporterò la vita!
Ne accolga un urna sola: altro non bramo!

CARLO.

O Lelia!

Se pure un reo destino segnò che iniqua legge
Colpir debba le fronti de' tuoi dilette, un santo
Amor t'impone il grande sacrificio del vivere;
Amor... dell'infelice madre! Vorresti sola
Lasciarla in terra, sola a brancolar fra i tumuli
Dello sposo e de' figli?

LELIA.

Mal conosci mia madre,
Carlo. Così possente è in essa amor di sposa

E di madre, che un ferro, se il dolor non uccide,
Troncherebbe i suoi giorni. E allor che rimarrebbe
All'orfana spregiata d'un giustiziato?

CARLO (*con passione*).

Un cuore

Per posarvi la fronte coronata di spine;
Un amor per raccogliervi ogni stilla di sangue
Dalle tue caste tempia e trasmutarla in raggi
Di sublimi conforti; un amico per reggerti
Lungo il cammin degli anni e spargerne di fiori
Purissimi e soavi il ruvido sentiero;
Un fratello per sorgere come leon ferito
In tua difesa ad ogni più lieve ombra nemica
Della tua mesta pace, del tuo splendor di santa;
Un compagno per dirti ad ogni pie' sospinto:
« Io t'amo, io t'amo! e grande, e felice mi sento
Nel baciarti la fronte; e poter dir: Sei mia! »
Un fervido poeta per cingerti le chiome
D'un diadema di luce diva, perenne, e al mondo
Attonito bel sole di sue glorie additarti..
Lelia, mia Lelia, io mai non ho provato intenso
Così, così possente il sovrumano affetto
Che m'inspirò la tua virtù cinta di tanta
Grazia e beltà di cielo.

LELIA.

Oh! cessa, Carlo. Suonano
Dolorosi i tuoi detti al cor dell'infelice

Figliuola di Riccardo. Maledetta son io,
Maledetta alla vita, siccome ad ogni gioia
D'affetti. Generoso, il so, quant'altri mai
Sentì d'amor nel core la virtù bella e santa,
Sei tu; ma il mondo, Carlo, che mi scolpisce in fronte
Uno stigmato orrendo, scava fra noi l'abisso.

CARLO.

Il colmerebbe, Lelia, se pur scavar l'osasse!
Oh! tal possanza avrebbe in questo petto amore,
Che resistergli nulla sapria.

LELIA.

Lelia il sapria;
Lelia, che sì codarda già non sarà di porre
La dannata sua mano nella tua man di prode,
Di nobil cavaliere e di gentil poeta.
Son fior di morte i miei; d'Imen non sono i fiori:
Grondan di sangue ed hanno dentro ai calici il pianto
Dei reietti, o mio Carlo, ed intrecciarli ai lauri,
Che a te brillano in fronte, io mai vorrei, nè il deggio.
Lasciami al mio destino! L'amor, che tanto altera
Già mi rese e felice, nego a' miei giorni io stessa;
Io sciolgo i giuri tuoi; io all'avvenir ti rendo!
Col tuo nome sul labbro, con l'amor mio nel core
Morrò; chè tua son io e tal sarò per sempre
In me stessa; ma lascia ch'io muoia almen contenta

Di non aver macchiato questo mio santo amore
Con la viltà d'un bacio che segnerebbe il volto
Allo sposo ed ai figli di un'eseccrata impronta!
Vanne alla madre; al vecchio tuo genitore; ad essi
Non contristar gli estremi anni col duro oltraggio
D'un imeneo funesto che getteria la tetra
Ombra d'un palco infame sull'onorato ostello
Rispettato dai secoli.

CARLO.

O Lelia, i detti tuoi
Distruggono i tuoi detti! Te più divina fanno
Nel tuo valor sublime; più amante e più bramoso
Me fan di possederti e d'esser tuo per sempre.
Se pur già non t'amassi io tanto, che parola
Di luce, d'armonia e di profumi in terra
E in ciel non v'ha che possa a te significarlo;
Io t'amerei per l'alta virtù che in te risplende
Mentre così te offendi. T'opprime la sventura,
E tu raggianti sorgi; t'adergi sì che sembri
Fatta cosa di Dio!... Ch'io t'abbandoni! Oh! prima
Vedrai disperse al vento le incenerite membra
Onde ti piacqui un giorno! Guardami, Lelia; dentro
Gli occhi mi guarda e poi dimmi se possibil cosa
Estimi ancor che io lasci la mia celeste Lelia;
Che io più non l'ami e vivere, pure un istante, dato
Mi sia lungi da lei.

LELIA.

Pietà, pietà, mio Carlo!
Figlia, sorella io sono; e fuorchè morte io nulla
Bramar posso; nè il deggio.

CARLO.

In nome dell'istante
In cui la prima volta ci vedemmo; dell'ora
In cui, nel rapimento di un'estasi di cielo,
Tu mi dicesti: « Io t'amo! » ed io, d'amor nell'impeto
Febbrile, ti baciai la bocca; in nome ancora
Di quell'istesso amore di figlia e di sorella,
Che t'inspirò natura per dir: « Son diva anch'io! »
Non uccidermi, Lelia; alla mia man niegando
La tua mano e con essa gloria, famiglia, tutto.
Te ne scongiuro a' tuoi piedi prostrato;
(s'inginocchia ai piedi di Lelia) dimmi
Che mia sarai per sempre!

SCENA V.

Detti ed ARRIGO ancor fuori di scena.

ARRIGO.

Il padre, il padre mio!

CARLO (*balzando in piedi*).

Qual voce?

LELIA.

È desso! (*si slancia verso la porta di fronte*).

CARLO (*seguendo Lelia*).

Arrigo!

ARRIGO.

(*precipitandosi sulla scena e gettando le braccia al collo di Lelia e di Carlo*).

O Lelia! O Carlo!...

(*Tutti tre rimangono per alcuni istanti stretti in un affettuoso amplesso*).

Oh! come
Da gran tempo anelava di sentirmi sul core
I palpiti d'un core che nell'affetto è grande
Siccome il vostro!

LELIA (*stringendo e baciando il fratello*).

Arrigo! mio buon fratello!

CARLO (*abbracciando con effusione d'affetto Arrigo*).

Amico,
Mio dolce, unico amico!

ARRIGO (*svincolandosi*).

Ma il padre, il padre in ceppi
È dunque e seco anch'essa, forse, la madre mia,
Che qui non sono?... Voi tacete?... Oh! disse il vero
La fama che mi giunse come un grido di morte
Là nel lontano esiglio... Oh! povero mio padre;
L'han coperto di ferri, l'han carcerato come
Vil malfattore!...

LELIA (*rompendo in pianto sul petto del fratello*).

Oh! Arrigo!

CARLO (*come fra se*).

Anime belle, quanto
Il vostro duol mi strazia!

ARRIGO.

E per salvarmi, o padre,
Tinta giuri di sangue l'immacolata destra
Usa a punir soltanto della patria i nemici,
E il patibolo affronti, d'amor martire santo.
(*svincolandosi dalla sorella*).

Ma giunsi in tempo ancora. Amor l'ali mi diede
Ed io volando notte e di per selve e campi
Venni a salvarti, o padre; venni a strappar la benda
Che la giustizia accieca. Dato m'è pure al mondo
Proclamarti innocente e di paterna gloria
Mostrar tua fronte altera. Niun mi contenda il passo
Addio, sorella!

LELIA.

Oh! fermati!

ARRIGO.

Amico, addio!

CARLO.

Incauto!

T'arresta,

ARRIGO.

Io volo!

CARLO.

Ascolta!

ARRIGO.

Rapirmi il padre!

Ahi! che potria l'indugio

CARLO.

Ancora svanita ogni speranza
Non è che giudicato venga innocente il padre.
Le incerte prove ed una voce che ognor s'accresce
E reo soltanto accusa dell'uccision fatale
Il figliuolo ramingo, in favor di Riccardo
Fanno inchinar le menti dei commossi giurati.
Tu squarciando il velame, che il vero avvolge, a morte

Secura vai, chè indarno tu giurerai trafitto
 L'oltraggiator codardo dell'adorata madre
 In leale tenzone all'inimico acciario
 Offrendo il petto.

LELIA.

Ei parla il vero!

ARRIGO.

Ma indarno il parla!
 Pria che proferta venga la terribil sentenza
 I giudici sapranno che l'uccisor son io.
 Ben conosco lo stolido orgoglio umano; e penso
 Che la curial sapienza infallibil s'estima;
 Se stessa non corregge! Me demente diria;
 E n'andrebbe al supplizio il genitor dannato.
 Mia Lelia...

LELIA.

Attendi, Arrigo!... No!... corri, vola, il salva!
 O Dio! che parlo? Fermati!... Oimè, terribilmente
 Combatte il cor fra il padre ed il fratello.

CARLO.

Entrambi

Forse morran, s'ei parte.

ARRIGO.

(afferra per un braccio Carlo, lo trae in disparte e gli parla con voce concitata, ma repressa).

E sia! N'andremo uniti
All'estremo martirio; abbracciati morremo;
E l'un dell'altro degno, saluterem con labbro
Tranquillo il dì che fugge. D'un santo amor gloriosi
Martiri, esempio ai secoli saremo novo e sublime!
Ma come sol fulgente risplenderà l'eccelsa
Virtù, l'amor divino, il sovrumano ardore
Di mia madre.

CARLO *(con sorpresa dolorosa)*.

Tu sai...

ARRIGO.

So tutto! Or pensa, Carlo,
Tu che adori tua madre ed hai sì bello il core,
Pensa, se m'è concesso tardar d'un solo istante!
Sorella, amico, un bacio, prima di separarci;
L'estremo bacio forse, ch'è rivederci in terra
Più non potremo; il fato per sempre ne separa!...
A voi, diletti, affido il genitor, la madre;
Confortateli voi ed ogni giorno ad essi
Dite: Mori felice, perchè d'amore ei visse;
(Bacia Lelia e Carlo).

Addio!

LELIA (*baciando Arrigo e trattenendolo*).

Fratello!

CARLO (*abbracciando Arrigo e trattenendolo*).

Arrigo!

ARRIGO.

(*strappandosi all'amplesso di Lelia e di Carlo*).

Addio!

(*si precipita verso la porta di prospetto*).

SCENA VI.

Detti e MARIA la quale comparisce sulla soglia che ARRIGO, seguito da LELIA e da CARLO, sta per varcare, sbarandogli così il passo.

MARIA (*gettando le braccia al collo d'Arrigo*).

Oh! figlio!

ARRIGO (*abbracciando e stringendosi al seno la madre*).

Oh! madre!

CARLO (*a Maria*).

Ad accusarsi ei corre!

LELIA.

A morte vola!

ARRIGO (*svincolandosi dalla madre*).

Il padre
Volo a salvar da morte!

MARIA (*con profondo e disperato dolore*).

È tardi!

LELIA, CARLO, ARRIGO.
(*ciascuno con energica e propria espressione*).

Tardi !!

LELIA.
(*gettandosi sul petto della madre con ineffabile dolore*).

Oh! madre!

ARRIGO.

No! no! pel cielo, tardi oh! non è tardi ancora! (*si slancia verso l'uscio di fronte per uscire mentre cala la tela*).



ATTO SECONDO

SCENA I.

MARIA, LELIA e CARLO.

Esse pallide, trepidanti, atterrite entrano da uno degli usci laterali e muovono verso Carlo il quale abbattuto e commosso si avvanza dalla porta di fronte.

MARIA.

Ebbene? Narra!

LELIA.

Il padre?

MARIA.

Arrigo?

CARLO.

Oh! non può labbro
Umano quanto vidi narrar, nè quanto udii.

MARIA.

Ah! perduti son forse!

LELIA.

Nè fur strappati entrambi!

CARLO.

Incerta è ancor la scelta del reo; ma sorta è voce
Nell'immane adunanza che l'uccisor Riccardo
Non sia, ma il figlio Arrigo.

MARIA.

Oh! figlio mio!

LELIA.

Già in ferri

L'avran posto gli iniqui.

CARLO.

Non corse, no, siccome
Fulmine volò ratto al criminal recinto;
Nè di gendarmi forza, nè ritegno di sbarre
Gli fur d'inciampo al piede. Urta, rovescia, s'apre
Un varco; il padre vede; precipita, lo giunge,
Gli s'avvinghia e con voce onde ne treman gli archi,
E un brivido trascorre di cuore in cuor per l'aula,
Volto ai giudici grida: « Non è, non è mio padre;
Il reo son io; punite ! »

MARIA.

Oh! cessa!

LELIA.

Oh! strazio !

CARLO.

Un tuono
Scoppia di mille grida, e già le guardie e i birri

Strappar tentano al padre il furibondo Arrigo;
Ma invan, chè brutal forza non può spetrar due petti
Che un tanto amor congiunge.

MARIA.

Oh! barbari!

LELIA.

Crudeli!

CARLO.

Sposati, non già vinti, alfin cedono i polsi
Agli sgherri ed intanto, come mare in tempesta,
Urla, s'agita e freme de' spettator la folla
E de' togati. Ed eccò; d'un tratto, quasi come
Per nuovo incanto immota, perplessa e muta resta
L'adunanza ferale. Han tutti sulle labbra
Una parola, un grido, pure un sospir non s'ode...
Batter s'odono i cuori!... Chi può mirar nel volto
Il misero Riccardo e non sentir l'orrenda
Tortura del suo cuore, la terribile pugna
De' lacerati affetti!

LELIA.

E non poter d'appresso

Volargli !

MARIA.

D'un sol detto non poter confortarlo!

CARLO

Sorge e demente ei dice il suo diletto Arrigo,
Demente nel delirio d'una pietà sublime,
Per alto, irrefrenato amor di figlio. Irrompe
Arrigo, ecco, con piena d'infuocate parole
Che s'accavallan come onde d'irato mare,
E la sua destra rea del sangue sparso ei giura;
Ei col fulgor di mille ricordi e l'eloquenza
Che detta al cor ragione dietro la pia menzogna
Del genitor suo caro fa che risplenda il vero.

MARIA.

Oh! figlio degno ah! troppo d'un tanto padre!

LELIA.

Figli non siam noi forse?

E tuoi

CARLO.

Ed or ridir non posso,
Perchè l'alma commossa le parole mi strappa,

Nè ben pinger saprei la generosa, grande
 E straziante battaglia fra padre e figlio il vanto
 Dell'inulto misfatto a contrastarsi intenti
 Ed alla scure il dritto. Parvero accesi entrambi
 Dalla divina fiamma che fa dell'uomo un Numel...
 Piangon le genti intorno e i magistrati istessi
 Invan serrano il core, il cor fatto di bronzo,
 Alla pietà che desta quel forte, quel magnanimo
 Impeto degli affetti.

LELIA.

Santa virtù d'amore,
 Come sei grande!

CARLO.

Alfine il Presidente sorge.
 Ei di lagrime ha pieni gli occhi e mal regge il pondo
 Degli anni ormai sconvolto dagli assalti del cuore.
 Ei sorge e con tremante voce, forzato ei dice
 Dal novo, miserando esempio l'ordinato
 Impero delle leggi; ma vuol che si pronunzi
 Dai giurati il verdetto che a voi nunziato avverso
(accennando a Maria)
 Avean già tutti a trarvi dall'inutile difesa
 Che v'accusava. Supplice si volge allor Riccardo
 Ai giudici del fatto e a dichiarar lui reo
 Li scongiura piangendo. Come colpito in quella

Da pensier subitaneo un'urlo di vittoria
Arrigo manda e innanti al tribunal con mano
Pronta un piego di carte arditamente scaglia;
Son le non dubbie prove ch'ei disse il ver, che il padre
Mentia. Letti son tosto dal cancellier quei nuovi
Documenti e la luce sul crimine risplende.
A votare i responsi allor nell'aula attigua
Ritraggonsi i giurati... Impallidisce, trema
E si percuote il fronte il genitor, che il figlio
Sente perduto, e come stretto alla gola ei manda
Un soffocato gemito e del misero Arrigo,
Mentre freme la folla e piange, fra le braccia
Cade.

MARIA.

Oh! Riccardo!

LELIA.

Oh! padre!

CARLO.

Regger non seppi a tanto
Strazio e qui venni a voi. Ma qual rumor? quai grida?...

MARIA.

Ah! non m'inganno!

LELIA.

È desso! È il padre mio!

CARLO.

Lo tragge

Il popolo acclamando!

MARIA.

È Arrigo mio?!

CARLO.

Vien seco,

Forse... Oh! voliamo ad essi.

(Carlo e Maria si precipitano fuori dalla porta di fronte).

LELIA *(con appassionato trasporto e dolore).*

Son lieta e in un pavento

Oh! fa, mio Dio, che liberi entrambi io possa stringerli
Al seno, o pur m' uccidi deh! se pietoso sei!...

Ecco... già vengono dessi... Ah! mi mancan le forze...
(a stento e vacillando si trascina verso la porta di fronte).

SCENA II.

Detti e RICCARDO.

Riccardo presentasi sorretto da Carlo e da Maria. Appena vede la figlia, si getta verso di essa, l'abbraccia e la bacia con ineffabile trasporto d'amore paterno.

RICCARDO.

Oh! Lelia!

LELIA

(abbracciando e baciando anch'essa il padre con le lagrime agli occhi e con trasporto).

Oh! padre!

MARIA *(come fra se).*

O cielo, perchè sì orrenda guerra
A questo cor tu fai? Lo sposo mi ridoni,
E mi ritogli il figlio!

CARLO.

Ben te lo disse il core,
Misero padre; reo te la giuria non tenne
Dell'omicidio; assolto il tribunal t'invia
Dalla tremenda accusa...

RICCARDO (*interrompendo*).

E strappandomi a morte
Bella, gloriosa e cara, oh! più crudele assai,
Mi condanna al supplizio orribile, tremendo
Di viver testimone dell'onta e dell'estremo
Eccidio di mio figlio. Perchè, perchè ritorno
Qui fece Arrigo!?

CARLO.

Santa virtù d'amor qui il trasse.

MARIA.

Oh! come di Riccardo il figlio udir potea
In sua vece te preso e giudicato reo.
E non venir sull'ali rapidissime d'alma
Generosa a salvarti?

RICCARDO.

E tu salvezza estimi
Questa mia sorte cruda che mi fa padre orbato
Del figlio?... tu, Maria, che, non già morte, lieve
Pena per te, sfidasti; ma con ardir supremo
Del tuo candor celeste hai lacerato il serto
Per sottrarmi alla scure?

LELIA.

Oh! madre! (*l'abbraccia commossa comprendendo finalmente il sublime eroismo di lei*).

MARIA.

Oh! da Riccardo
Amata, avria ciò fatto ogni altra donna.

RICCARDO *abbracciando (Maria con tenerezza)*.

Eletto
Spirto, sublime sposa, oh! qual tu m' apparisti
Divinità di donna in quella guisa eccelsa
Di vittima innocente, che per l'amor s'immola!
Oh! d'un orgoglio immenso insuperbii quel giorno
Mirandoti e potendo dir: « Quella santa è mia! »

LELIA.

Oimè! stemprarmi in pianto e pregar Dio, non altro
Poss' io pe' cari miei?... Salvar mi fosse dato
Con la mia vita Arrigo!

RICCARDO (*sosso a queste parole di Lelia*).

Tu il puoi!

LELIA.

Dicesti?

MARIA.

E come?

CARLO

(con impeto di passione contrastato dalla prudenza).

Oh! la vita, la vita
Di Lelia è sacra... è sacra a voi! La mia, la mia
Prendete! Spetta, oh! spetta a me il morir! Ben mille
Vite pel dolce amico io dar potrei; di Lelia
Non mai, non mai la vita;... tanto vi è cara! Il santo
Splendor di vostra casa, il vostro fior d'amore
Morir non deve!

RICCARDO.

D'uopo Lelia non ha di porre
Suoi giorni a prezzo della vita d'Arrigo. Ad essa
Ben altro sacrificio chiede pietà di suora.

LELIA.

Oh! parla, ed io, più ratta che il mio pensier non vola,
Il tuo consiglio in opra porrò, dovessi ad una
Eternità di tenebre dannarmi e di martirio.

MARIA (*fra se*).

Io spero e tremo!

LELIA.

O padre, a che più tardi?

CARLO (*fra se*).

Or quale

Terror m'invade!?

RICCARDO (*esitando*).

Il core, il cor mi pende incerto
Fra il male ed il rimedio.

LELIA.

E che? per me tu tremi?
Non mi senti tua figlia? In tenue fibra ho spirto
Che ad ogni ardir s'accende d'amor nel sacro fuoco.
Parla e vedrai se io tremo!

RICCARDO.

Maria, te n' prego e teco
Il buon Carlo: lasciate che a Lelia pria da solo
Io parli.

MARIA.

In quelle stanze attenderem tuoi cenni.
(*Maria e Carlo muovono verso uno degli usci laterali*).

CARLO (*fra se*).

Morir mi sento!

MARIA (*fra se*).

Arrigo! Lelia! mi siete figli entrambi!
(*Maria esce; Carlo la segue*).

SCENA III.

RICCARDO e LELIA.

RICCARDO (*abbracciando la figlia*).

Mia Lelia!

LELIA.

Oh! padre mio un'entusiasmo novo
I miei pensier commove, m'agita l'alma! Io sento
Alfin l'orgoglio e il gaudio del sacrificio!

RICCARDO.

Lelia

Mia dolce! quant'io t'amo lo sanno i negri muri
Del carcere che notte e giorno udir nomarti
Fra lagrime e sospiri; il sanno l'ombre fredde
E mute ond'era avvolto, perchè sovente in mezzo
Ad esse io ti cercai con occhi desiosi
Di contemplar le tue care sembianze, i tuoi

Casti sorrisi d'angelo, la tua pupilla accesa
 In un raggio di cielo; ti ricercai con labbra
 Sitibonde di darti il mio paterno bacio.
 Se in quella solitudine a me venia da lungi
 Un'armonia di suoni, d'un augelletto il canto
 Melanconico e dolce, a me pareva che al core
 Mi parlasse la voce di Lelia. Se del sole
 O della luna un raggio a rallegrar venia
 Quelle tenebre ingrato io lo credea di Lelia
 Lo spirito soave. Sempre di te la mente
 E l'anima nutria in quell'esiglio. Oh! t'amo,
 Lelia, sovra ogni cosa; e pure, e pur m'è forza
 Con le mie mani stesse coronarti di spine,
 Del sacrificio all'ara addurti io stesso.

LELIA.

Oh padre!

Col sorriso sul labbro e con l'amor nel guardo
 Ti seguirò siccome il giovinetto Isacco;
 Morirò pel mio Dio che nell'amor s'esprime
 Del padre e del fratello!

RICCARDO.

Io già tel dissi, Lelia;
 Non è il morir; ben altra pena da te richiede
 Oggi il destin crudele. La morte è pace eterna
 E s'affronta con gioia quando d'amor divampa

L'anima nostra, ed io lo so; ma so pur anco
Quanto è grande tormento il sopportar la vita
Allor che s'ama e intorno regna con l'odio morte.

LELIA.

Oh! v'è un sentier d'acute sparso roventi spine?
Muover sov'esso i passi tu mi vedrai sicura!
Avvi un orribil tomba ed ivi eternamente
Senza luce, nè suoni, senza speme si vive?
Tu mi vedrai discendervi con alto riso in fronte!
Parla e purchè da morte sia salvo Arrigo nostro,
Purchè ritorni a tuoi dolci amplessi di padre
Nulla di così nero, orribile, straziante
Saravvi ch'io non sappia sfidar con alma forte
E vittoriosa

RICCARDO.

Oh! degna dell'immortal corona
Di quei martiri santi che per la fè salirono
I roghi e a brani a brani dieder le carni a' ferri
De' manigoldi! Oh! assai più grande ancor di quegli
Eroi; chè per Iddio essi affrontar la morte
Per l'amor d'un fratello, sol per soffrir tu vivi!...
Sol per soffrir!... si spezza il cor!

LELIA.

Con impaziente
Desir la sorte mia dalle tue labbra attendo,
Come se il nunzio fosse delle più liete nozze!

RICCARDO.

Ed è di nozze il nunzio! Ma i fior di tua ghirlanda
Son fior di pianto intrisi e a te li crebbe il sangue,
Quel sangue che scorrea siccome lava ardente
Sui lari nostri e in mezzo a noi recò la morte
E, più che morte, l'onta del carcere e d'un palco
Infame!

LELIA

*(atterrita, ma facendosi maggiore di se stessa per virtù
dell'anima generosa).*

I detti tuoi, suonan tremendi al core
D'una fanciulla; pure non tremo io, no! tu il vedi.
(fra se)

Oimè! che il cor mi trema!

RICCARDO.

Ascolta. Era una notte
Orribile. S'udia traverso all'inferriate
E sibilare il vento lungo le vie deserte.

A torrenti cadea la pioggia e a quando a quando
La folgore versava nel carcere un ferale
Baglior di tetri lampi ed il rimbombo immane
De' tuoni. Ed ecco s'apre lenta lenta la porta
Della mia tana orrenda ed una negra forma,
Che d'uom mi par, si drizza ver me con cauto passo.
« Un demone o il carnefice sei tu? » io grido, e il muto,
Fantastico straniero siccome brace ardenti
Gli occhi negli occhi miei fisa e le smorte labbra
Alfin schiudendo mormora in fiochi accenti, « Guar-
[dami!
Non mi ravvisi? » Ed io sotto le curve tese
Del cappello e del nero mantel fra l'irte pieghe
Ravviso Edmondo.

LELIA.

Edmondo !?

RICCARDO.

Ei stesso, dell'ucciso
Avversario d'Arrigo il figlio, ah! sitibondo
Del sangue nostro e crudo vendicator del padre!

LELIA.

Gran Dio!

RICCARDO.

« Da me che brami? io chieggo a lui; tu vieni
Con le tue mani stesse a trucidarmi? Mira,
Nudo è il mio petto; avvinti da le catene ho i polsi;
Ferisci ed io morendo benedirotti, Edmondo,
Se il cadavere mio calpestando tu sazio
Sarai nell'odio immenso che il cor ti rode e pace
A miei figli darai per sempre. »

LELIA.

Ed egli?

RICCARDO.

« A tuoi
Cari, risponde, come a te, l'oblio qui reco
È col perdono i mezzi onde far chiaro al mondo
Che innocenti voi siete »

LELIA.

Oh ciel! che ascolto?... Segui!

RICCARDO.

Nella subita gioia le man gli tesi in atto
Di render grazie, ed ecco...

LELIA (*trepidante*).

Ed ecco...

RICCARDO.

Egli respinge
Le mie braccia e soggiunge « Attendi: un pegno ho
[d'uopo
Per questa pace e questo riscatto. È desso il solo
Poter che vinca il cieco, livor che in sen racchiudo
Contro colui che il padre mi spense » Ed io « Tu
[brami
« Un premio? Chiedi, e fosse ogni mio tesoro, l'avrai. »
Risponde Edmondo « In vero un gran tesoro desio! »
Ed egli chiede (*esita*).

LELIA.

Ei chiede?... parla!

RICCARDO.

La man di Lelia!

LELIA.

(nascondendo inorridita la faccia tra le mani).

Dio !!

RICCARDO.

Oh! vedesti mai tigre, cui tocco è un nato,
 Terribilmente ritta al rapitor di fronte
 Fulminarlo cogli occhi? Così balzò tuo padre,
 E per l'impeto infrante le catene levossi
 In disdegnoso aspetto ad atterrir col guardo
 L'audace Edmondo!

LELIA.

Oh! padre!

RICCARDO.

Il sepolcral silenzio

Io ruppi allor dicendo con soffocate grida:
 « E tu credesti vile così Riccardo!... Vanne!
 E maledetto sia colui che osasse un guardo
 Volger men che celeste alla mia Lelia!... Vanne!
 E sappi, che non una, ma cento morti e tutte
 Orrende, infami, pronto sono a soffrir, ma a prezzo

Della mia vita io mai porrò di Lelia il core!...
Ahi! che tu non sei padre! Se tu avessi una figlia,
Venuto a me saresti tu con sì reo pensiero?...
Ti perdono l'oltraggio. Sgombra! » Non disse motto;
Una lagrima parve gli brillasse nel guardo;
Nel mantel si r avvolse e dileguossi lento
Come uno spettro. L'uscio s'aperse ed ei disparve.

LELIA.

Ne più il vedesti?

RICCARDO.

Il vidi son pochi istanti. In mezzo
Alla folla accalcata a me d'intorno Edmondo
M'apparve. Ei fisse gli occhi ancor negli occhi miei;
Ma spento l'odio in essi io vidi e acceso un mite
Raggio d'amor. Sue labbra non profferiro accento;
Ma parvemi dicessero: - Il tuo diletto Arrigo
Sarà dannato a morte: vuoi tu salvarlo? Nota
A questo cor straziato, già nota è a te la via! -

LELIA (*fra se*).

Mio cor, deh! non tradirmi.

RICCARDO.

Lelia, m'hai tu compreso?

LELIA (*fra se*).

Oh! angoscia orrenda?

RICCARDO.

Arrigo, il nostro amato Arrigo,
Il misero fratello, non più tuo padre, è stretto
In ceppi ed il patibolo salir deve: salvarlo
Edmondo può, se il vuoi!

LELIA (*fra se*).

Oh! Carlo mio!

RICCARDO.

Ten prega
D'Arrigo il padre, Lelia, ed è tuo padre! Io stesso
Qui supplice a te chiedo l'immenso sacrificio!
Quanto mi costi questa prece tu il sai, chè morto
Mille volte sarei pria di vederti sposa
A tal che tu non ami, che amar tu non potrai
Forse neppur, se padre il nomeran tuoi figli.

LELIA.

Orrendo!

RICCARDO.

È orrendo, il sento, Lelia; ma sento ancora
Quanto saria più orrendo vedermi ucciso il figlio
Sovra un palco d'infamia. Al patibol d'Imene
I fior della speranza s'intrecciano nei giorni
Dell'avvenir; ma al feretro del giustiziato impreca
Per sempre il mondo e al misero genitor non rimane
Che un cener maledetto ed una vita senza
Conforti, senza sonno!

LELIA.

Oh! cessa, padre; il core
Mi s'infrange!

RICCARDO.

Mia Lelia, adorata mia Lelia,
Sii grande come sei gentile!

LELIA.

O ciel, se darmi
Non puoi la forza ond'io vinca me stessa, oh! scaglia
Tue folgori pietose sopra il mio capo!

RICCARDO.

Lelia,

Quest'agonia m'uccide!

LELIA:

(fra se, come dopo essere stata colpita da un pensiero).

Oh! sì, mi vien da Dio

Quest'ardimento novo!

RICCARDO.

Ahi! morir deve Arrigo!

LELIA.

No! no!! Vivrà!!

RICCARDO.

Tu dunque...?

LELIA.

Sarò d'Edmondo sposa!...

Va, corri, vola, digli che qui l'attende Lelia!

Oh! digli ancor ch'io l'amo, se infranti andran più
[presto

A questo dir, d'Arrigo i ceppi. E a che più tardi?

RICCARDO.

Oh! sublime, divina virtù d'amore!... Lelia,

Oh! tu non sei d'umana tempra; in te vive il cielo!

LELIA (*gettandosi fra le braccia del padre*).

Mio padre vive!

RICCARDO.

(*abbracciando la figlia con trasporto d'amore, con animo straziato e con le lagrime agli occhi*).

Il core ah! mi si spezza!

(*accennando alla stanza ove entrarono Maria e Carlo*).

Ad essi

Reco l'annunzio. (*fa per partire*).

LELIA.

Ah! ferma!

RICCARDO.

Perchè?

LELIA.

Perchè!... No! vanne,
E ad essi narra pure che mi son cinta il fronte
D'una nuzial ghirlanda! (*Riccardo esce*).

SCENA IV.

LELIA e poi CARLO.

LELIA.

D'una nuzial ghirlanda!.....

Ah! conserta dei negri fior della morte è dessa!
La bianca veste della sposa sarà mutata
Nel panno d'una bara! O Carlo, o Carlo mio,
Me perderai per sempre!

CARLO.

(precipitando nella stanza pallido, stravolto: con terribile concitazione).

Lelia!

LELIA.

Già il sai! D'Edmondo

Sposa son io!

CARLO.

Tu menti, pel ciel, tu menti!

LELIA.

Carlo

Mi ama e mentir poss'io?!

CARLO.

Ahi! la ragion smarrita

Ha la mia Lelia!

LELIA.

Il vero io dissi e con sicura

Fronte.

CARLO.

Menti, ripeto, o pur deliri! « Io t'amo,
Tu mi dicesti, e giuro che tua sarò per sempre! »
Niuno, nemmen tu stessa, potrà far ch'io creda
Lelia spergiura.

LELIA.

Io t'amo, Carlo, lo giuro ancora;
T'amo con tutto il fervido entusiasmo d'un core

Che prima di vederti amar non seppe; io t'amo
Con l'impeto di mille palpiti a lungo oppressi;
Io t'amo e all'amor mio non ha confine il mondo,
Perchè il mio mondo è Carlo, e l'infinito è il suo
Amor per me.

CARLO.

Tuo padre or dunque...

LELIA (*interrompendo*)

Al ver s'appose!

CARLO.

O Lelia, per l'amore, che sovrumano, immenso
Pur ora mi giurasti, io te ne prego, il fiero
Arcano squarcia!

LELIA.

Vedi?... Là giù sorge un patibolo:
La folla è un mar che freme di crudele impazienza
Attorno al palco e attende il condannato. Ei giunge;
Ecco s'avanza in mezzo agli urli ed alle risa
Feroci. Nol ravvisi? Guardalo, è mio fratello;
De' miei parenti è il figlio, di Carlo è il dolce amico.

Egli è innocente e il capo gli troncherà la scure.
Il genitor, la madre, si strappano le chiome
E mandan grida al cielo maledicendo ai crudi
Cui salvarlo è concesso ed arrestar non sanno
Del carnefice il braccio che s'alza, piomba e uccide.

CARLO.

E a che la vista orrenda?

LELIA.

Attendi. Vedi? Irrompe
Una fanciulla; s'apre un varco tra le genti:
Al palco è giunta. Un serto di bianche rose ha in
[fronte,
Di nozze il vel la copre. Sai tu chi sia la giovane
Sposa? Sorella è dessa di quel paziente e prezzo
Della sua mano è il capo fraterno. Hai tu compreso?

CARLO

Ahi! feral lampo! Edmondo a te darà la vita
D'Arrigo e tu la compri con lo spergiuro!

LELIA.

Degno
Ne sei, se il pensi! Lelia tu non conosci ancora,
Se vil l'estimi.

CARLO.

Io nulla comprendo, Lelia; parla ;
Quale pensier nascondi?

LELIA.

Saprai. Prorompe il cieco
Amore in te, non l'alta virtù dell'alma impera
In questo istante e indarno io parlerei di quanto
Ragion d'amor m'impone.

CARLO.

E... tu sarai...

LELIA.

Dover!

Del mio

CARLO.

Perchè non t'apri, o terra!?

LELIA (*come fra se, con grande strazio*).

Oh! Carlo mio!

CARLO.

Orrendo! orrendo!

LELIA.

Ascolta. A te la scelta. Un ara
Del giustiziato amico sulla spregiata fossa,
Un talamo del sangue d'un fratello macchiato,
O il santo sacrificio, non già dell'amor nostro,
Chè fiamma è immensa, eterna, ma sol di quelle gioie
Che amor già ne promise del nostro fato inconscio...
Mio Carlo!?... Il tuo semblante si fa pallido, smunto
Come per morte!...

CARLO (*vincendo se stesso; con terribile sforzo*).

Ho scelto!

LELIA.

Arrigo?...

CARLO.

A te serbato

E ai genitor sia desso.

LELIA.

Oh! lo sentia che degno
Di te stesso saresti e del supremo affetto
Che in te mi fa sì grande!

CARLO.

Vissi per te; pel nostro
Amor soltanto e tutta io nell'amarti avrei
Spesa la vita... Un fero destin getta fra noi
L'orror d'un palco infame... Ahi! separarci è forza.
Sacro è dover; si compia... Addio! *(si slancia verso
l'uscio di fronte per partire).*

LELIA.

T'arresta!

CARLO *(volgendosi repentinamente).*

Oh Lelia!!
*(si precipita; getta le braccia al collo di Lelia, la bacia
con trasporto, con impeto,
con dolore disperato e poi fugge).*

SCENA V.

LELIA, RICCARDO e MARIA.

LELIA (*slanciandosi dietro Carlo e reggendosi a stento
agli stipiti della porta*).

Oh! Carlo.

MARIA (*accorrendo alla figlia e sorreggendola*).

Figlia!

RICCARDO (*accorrendo alla figlia e sorreggendola*).
Lelia!

LELIA.

Ah! per pietà, seguitelo!

MARIA.

Ove sen vola?

LELIA.

A morte!

RICCARDO.

E chi vel tragge?

LELIA.

Amore!

Ei mi ama ed io l'uccido! (*s'abbandona fra le braccia della madre*).

MARIA.

Gran Dio!

RICCARDO.

Spietato Dio!

(*fugge per correr dietro a Carlo*).



ATTO TERZO

SCENA I.

LELIA *indi* MARIA.

LELIA.

(Essa è assorta in profondo pensiero. Dopo alcuni istanti di silenzio alza d'un tratto la faccia come chi ha presa una mortale risoluzione).

E sia! Chi per l'amore non sa morir, non merta Amore!

MARIA.

(entrando dall'uscio di fronte e correndo ad abbracciare la figlia).

Lelia!

LELIA.

Salvi?... Son salvi?!

MARIA.

Edmondo in opra
Porrà suoi mezzi ancora occulti a far palese
L'innocenza d'Arrigo.

LELIA.

E Carlo?

MARIA.

Al padre tuo,
Che gli strappò di mano il ferro già rivolto
Al cor, giurò piegarsi al rio destin vivendo
Per la sua Lelia sempre.

LELIA.

Oh! grazie, o Dio! Si compia
Il sacrificio omai: l'affronterò tranquilla!

MARIA.

Lelia, fa cor: la vita è una vicenda eterna
E di male e di bene; alle tenèbre segue
La luce; al pianto il riso. Spesso il dolor feconda
In se medesimo i lieti eventi del futuro.

LELIA.

Madre... amare e soffrire, ecco per me la vita.
Le rose dell'imene s'intrecciano alle spine
Del martirio. Discende per una via di triboli
Al talamo deserto dell'eterno silenzio
La sposa ancor raccolta ne' veli di fanciulla.
L'ara si cangia in tumulo.

MARIA.

Così parli a tua madre!
O Lelia! Dio comanda di credere e sperare.

LELIA.

Creder che tutto è amore e fuor di questa santa
Virtù non v'ha tesoro, non v'ha contento al mondo
Che si mertì un sospiro di desiòso petto;

Sperar che in altra vita, se non in questa, amore
Ne renderà felici... se mai tradito in terra,
Nè offeso mai l'avremo. Io così credo e spero,
Madre, e così la morte viene e mi par sorella
D'amor, mi par la cara libertà dei sofferenti.

SCENA II.

Dette e CARLO che comparisce sulla soglia della porta di fronte e si ferma ad ascoltare.

LELIA *(continuando)*.

All'ombre dolorose di questo mondo angusto
Succederanno i soli nell'immenso de' cieli!
Sol chi muore è felice!

CARLO *(avanzandosi)*.

Sol chi muore è felice!

LELIA.

(vorrebbe slanciarsi verso Carlo, ma le mancano le forze).

Oh! Carlo!

MARIA.

A darti ei viene l'ultimo addio. Deciso
Ha di partir per sempre da questi luoghi infausti
Dell' eccidio e del pianto.

CARLO.

(facendo vedere un pugnale a Lelia).

Lelia, guarda: con questo
Pugnale, che il disperato amore in man mi pose,
Troncar volea d'un colpo questa vita or fatta
Dei tormenti il più crudo. Senza te, senza Lelia
Non han più luce gli astri, nè più sorriso i fiori;
La natura è una landa sterile, muta, orrenda;
Nè v'ha loco per tutta la curva della terra
E degli immensi mari che al derelitto Carlo
Possa dar pace un'ora, un'ora di conforto!
E pure io vivo, Lelia; vivo, perchè tu il vuoi;
Vivo e vivrò, dovessi le zolle dell'esiglio
Nutrire ad una ad una col sangue del mio cuore
Fatto in brani dal duolo e dall'amor straziato;
Ma, se la dolce fiamma che ti riscalda il seno
Sarà spenta per sempre, io volerò con l'ali
Del fulmine al tuo letto di morte ed ivi, o Lelia,
Con questo ferro istesso ti renderò la vita.

LELIA.

(togliendo di mano a Carlo il pugnale e deponendolo sopra un tavolo).

Oh! Carlo mio!... Deh! taci.

CARLO.

Sol felice è chi muore!
Son pur questi i tuoi detti.

MARIA.

Pietà, Carlo, di lei;
Non vedi come pallida, sofferente è dessa?

CARLO.

(prendendo Lelia per le mani).

Lelia,

O mia povera Lelia, tu morrai sotto il peso
Della tua croce, mentre muovi al Calvario orrendo
Che la pietà sublime di sorella t'impone!
Ma non ha dunque un cuore colui che ti costringe
A sì truce supplizio sol per saziar l'ingorda

Sua bocca nel baciarti sposa?... Partir non voglio;
Qui resterò; quel vile che a te s'avvinghia e sugge
Con labbra di vampiro il tuo divino sangue
Stritolerò con queste mani!

LELIA.

Dov'è il mio Carlo?

MARIA.

Soverchio è il duol che opprime la tua Lelia, e i tuoi
Accenti, così pieni d'ira, lo fan più crudo!
Miti sensi le parla!

CARLO.

Perdona, Lelia; il cuore
Che trabocca di sangue avvelenato offusca
La mia mente già vinta dall'onda tempestosa
Di mille e mille truci pensieri.

LELIA.

Carlo, io sento
Più delle mie le fiere angoscie che tu provi:
Ma, se tu m'ami...

CARLO.

S'io t'amo! O mia Lelia, dimmi
Che in terra o in cielo è dato amar più ch'io non t'amo,
Dimmi che sai tu stessa amar più del tuo Carlo,
E dirò che non t'amo!

MARIA (*fra se*).

Si spezza il cor!

CARLO.

S'io t'amo!

Tu sola, o Lelia, il sai!

LELIA.

Per l'amor tuo sì grande
E possente, ten prego, o Carlo, ad altre terre
Deh! volgi il piè.

CARLO.

Lasciarti non posso!

LELIA.

E vuoi tu fare
Mille volte più crudo col saperti vicino
Il mio supplizio?

MARIA.

Cedi, Carlo, alle sue preghiere!

CARLO.

Oh! maledetta l'ora in cui fu sparso il sangue
Che segnò queste pagine di strazio e di nefande
Violenze!

LELIA.

Carlo, io muoio e tu m'uccidi!

MARIA.

Oh! cessa,
Per pietà cessa!

CARLO.

(facendo un sovrumano sforzo per vincere se stesso).

È vero; io son crudele, sono
Un povero demente... Sì, partirò... Ben lungi

N'andrò con questo inferno che mi dilania il core,
Che la ragion mi toglie... Andrò... di piaggia in piaggia
Ululando siccome belva che perde il sangue
Da profonde ferite; andrò... cercando un'antro
Per esalar con l'ultimo grido il fremente spirto
Del disperato, a cui unico scampo è morte...
Morir!... ma no, bisogna vivere: è d'uopo avere
La costanza del martire che soffre la tortura
E a sorsi a sorsi beve, assapora la morte
Fra gli spasimi atroci... Ebben vivrò!... promisi,
Manterrò la promessa. Addio, mia Lelia; addio,
Maria; per sempre addio! (*fa per partire*).

LELIA.

Carlo, deh! non lasciarmi

Così!

MARIA.

Deh! non partire in sì fiero delirio!
Tu ne lasci il terrore nell'anima.

CARLO.

Tranquillo,

Benchè straziato, io sono.

LELIA (*nel porgere un ritratto a Carlo*).

O Carlo, prendi!...

CARLO (*prendendo il ritratto e guardandolo*).

Il tuo

Ritratto!

(*lo bacia*).

Oh! grazie, Lelia.

LELIA.

Sia teco sempre!

CARLO.

Sempre

L'avrò qui sul cuore e qui sul cor sotterra
Con me verrà.

LELIA.

Te sempre difenda da te stesso
Nell'ora dell'oblio col ricordarti allora
Che la tua vita è mia; che non potrai sprezzarla
Nè pria, nè dopo il mio ultimo giorno.

CARLO.

Oh! tutta

Consacrerò la vita nell'adorarti, o Lelia.
Ti adorerò mirando la tua diletta immagine,
Coprendola di baci; ti adorerò seguendo
Il cammino dei giusti e nel restar fedele
Alla virtù che, amando, tu sola m'inspirasti.
Ti adorerò con l'opre de' generosi e ornando
Di lauri la mia fronte. E forse un dì, cessata
La tempesta del cuore e dei pensier, tornando
A queste mura e i colti onori a' piedi tuoi
Deponendo, adorarti potrò, fatta divina
Dal santo amor di madre! E se diranmi allora:
— Al camposanto dorme la tua diletta Lelia; —
A te n'andrò piangendo e bacierò la terra
Che ti ricopre e fiori spargerò sovr'essa,
I fiori della gloria e del dolore, e accanto
Alla tua fossa assiso t'adorerò perduta
Aspettando la morte.

MARIA.

Oh! strazio!

LELIA.

Dir vorrei

Ciò che qui dentro io provo, ma non m'è dato, Carlo;
Ah! mi soffoca il pianto.

MARIA.

Con la mia Lelia sempre
Ti porterò nel core, o generoso Carlo.

CARLO.

Come alla madre mia a te nel duro esiglio
Io penserò, Maria.

MARIA (*abbracciando teneramente Lelia e Carlo*).

Qui sul mio seno entrambi;
Ch'io vi stringa miei figli in questo di supremo!
E qui sull'ara santa del mio materno core
Scambiatevi l'estremo bacio d'addio!
(*Lelia e Carlo si abbracciano con trasporto: Carlo bacia
Lelia in fronte*)
Udite voi? Che sento?

LELIA.

D'Arrigo questa è la voce!

CARLO.

È voce
Di Riccardo pur anche!

LELIA.

Son dessil

MARIA.

Oh! gioia!

CARLO.

Oh! giorno!

SCENA III.

Detti, RICCARDO ed ARRIGO

(Riccardo e Arrigo compariscono dalla porta di fronte: Maria, Lelia e Carlo si gettano verso di essi. Gli uni e gli altri si abbracciano e si dan baci con grandissima effusione d'affetto).

ARRIGO.

Madre, sorella, amico, oh! come in rivedervi
Io mi sento felice! Della prigion dischiuse
Mi fur le porte, come non so, nè il chiesi ancora.
Mi gettai fra le braccia del padre e a vol con esso
Qui venni per baciarvi, per confonder le mie
Con le lagrime vostre e per potervi dire:
Son vostro alfine e uniti in un sol nodo d'affetti
Vivrem tutta la vita.

MARIA *(riabbracciando il figlio)*.

Arrigo!

LELIA (*riabbracciando il fratello*).

Mio fratello!

ARRIGO.

E tu, Carlo, sì mesta perchè la fronte?

RICCARDO.

Ei parte.

ARRIGO.

Partir? lasciarci in questo giorno di tanto gaudio
Dopo tanto dolore? Ciò non sarà!

CARLO.

Mi è forza!

RICCARDO

Nuovi, imperiosi eventi lo strappano a' suoi cari
Genitori, alla patria ed a noi tutti.

LELIA (*abbracciando la madre e nascondendo la faccia nel seno di lei*).

Oh! madre!

ARRIGO.

Amico, unico amico di tutta la mia vita,
Se tu mi manchi, rotta è l'armonia dei giorni
E degli affetti miei. Ritornerai tu ratto,
Come ratto ten parti?

CARLO.

Più ritornar non deggio.

ARRIGO.

Che intendo? Oh! no, mio Carlo, tu non mi parli il
[vero!

O padre, madre mia, dolce sorella, dite,
Ditelo voi; per sempre egli non parte... ei deve
Tornare a noi... Che veggio?... I vostri sguardi a terra,
I pallidi sembianti, le mute labbra... Oh! qualche
Nuova sventura in questo partir di Carlo è ascosa!...
Parlate, oh deh! parlate!

CARLO.

Saprai, me lungi, tutto,
Arrigo; io dir nol posso... Il cor più non mi regge...
Addio, per sempre addio!
(*si slancia verso la porta di fronte*).

LELIA.

(*volgendosi a Carlo e tendendogli le braccia tremanti*).

Ah!

CARLO (*dalla soglia*).

Lelia, Lelia, addio! (*fugge*).

LELIA (*abbandonandosi fra le braccia della madre*).

Io muoio!

MARIA.

(*traendo dolcemente Lelia in una delle stanze laterali*).

O Lelia, vieni!

SCENA IV.

RICCARDO *ed* ARRIGO.ARRIGO (*con impeto*).

Padre, mi svela e tosto
Quest'arcano tremendo. Perchè sen fugge Carlo?
Perchè Lelia a cotanta angoscia è in preda? Oh! parla;
Perchè la madre mia, perchè tu stesso in volto
Così sofferenti e in questo giorno?

RICCARDO.

Più tardi...

ARRIGO.

Invano

Vuoi nascondermi il vero! La libertà che data
Mi venne a quale prezzo l'avete compra?

RICCARDO.

Oh! figlio,

Non lacerarmi il core!

ARRIGO.

Chi, chi mi diè la vita
Strappandomi al carnefice? Saper lo voglio, padre...
Ne ho il dritto e tu non puoi, non dei tradirlo... Taci?

RICCARDO.

Non vedi di che strazio morir mi sento?

ARRIGO.

Edmondo,
Edmondo, forse, schiuse le labbra al ver chiedendo
Altra vittima all'odio, al feroce desio
Della vendetta!... Taci?... È vero! Ei forse, oh! quale
Pensier tremendo! forse Lelia in isposa ei chiede...
Vacilli e taci?... È vero! ... E Lelia, per salvarmi,
Tra le braccia si getta d'un abborrito sposo!

RICCARDO.

Ahi! figlio mio!

ARRIGO.

Ma dimmi che non è ver, se vuoi
Chiamarmi figlio ancora!

RICCARDO.

Con lieto cor la mano
D'Edmondo accetta Lelia.

ARRIGO.

No, non è ver! tu cerchi
Invan di porre un velo sull'orribil delitto
Del patto infame!

RICCARDO.

Edmondo del più fervido amore
Arde per Lelia...

ARRIGO.

Lelia d'amor per Carlo muore
E disperato ei fugge, perchè d'amor per essa
Soltanto vive! E infranto di mia sorella il core
E il cor del dolce amico vedrò di questa vita
A prezzo? Oh! mai, chè pria saprò squarciarmi il petto
E dar l'anima ai venti!

RICCARDO.

Oh! non squarciar del padre
Il cor con questi detti!

ARRIGO.

Oh! in tempo ancor son giunto!
Edmondo ov'è? Parlargli io voglio.

RICCARDO.

E tu che speri?

ARRIGO.

Parlar gli vo'; del resto a me la cura. *(fa per partire)*.

RICCARDO.

Oh! ferma...
Edmondo a noi qui viene; già la voce ne intesi!

ARRIGO

(s'arresta, s'appressa al padre: con concitazione febbrile).

Padre, per questa vita ond'hai posto il tuo capo

Sull'abborrito ceppo di morte, va, t'affretta
Sulle traccie di Carlo; l'arresta e fa ch'ei torni
Qui teco.

RICCARDO.

E tu?...

ARRIGO.

Vuoi dunque meco perdere tutti?
Va, padre, vola!

RICCARDO.

Oh! quali prepara il fato eventi
Più truci!? (*esce dalla porta di fronte*).

SCENA V.

ARRIGO e poi EDMONDO.

ARRIGO.

Io vivo e Lelia dannata è alla tortura
D'un odiato imeneo!...

*(getta gli occhi sul pugnale che è sul tavolo:
l'afferra e lo nasconde sul petto).*

Sì vil non sono!

EDMONDO.

(comparendo sulla soglia della porta di fronte).

Arrigo!

ARRIGO.

Qui giungi in tempo!

EDMONDO.

Quivi mi guida amor, non odio.

ARRIGO.

Nè col labbro dell' odio io vo parlarti.

EDMONDO.

Ascolto.

ARRIGO.

Tuo padre uccisi...

EDMONDO.

Il padre, il padre mio, ten prego,
Non rammentar; chè ancora mi gronda il cor del
[sangue
Che sgorgò dal suo petto, ah! da qual man squarciato
Dimenticar m'è forza!

ARRIGO.

E che? Non sei quel desso

Che a vendicar l'amato sangue da me disperso
Con gioia contemplato avrebbe il mio supplizio
E la strage de' miei?

EDMONDO.

Fui desso!... È vero, Arrigo;
Nel cieco impeto primo con queste mani avrei
Dilaniato colui che mi trafisse il padre.
Oh! in me tal crebbe, tanto si fece l'odio intenso
Che la ragion mi tolse e mi fe' triste il core.
Io l'uccisor sospinto al carnefice avrei;
Seco morir sul palco ed infamati i suoi
Parenti istessi io lieto veduto avrei nel truce
Livor che m'arse. Ahi! tanto del padre mio trafitto
Potea nel cor l'affetto! Tu, per salvar da morte
Il genitor, tuoi giorni dato avresti e la fama:
Vissuto avrei ben mille anni di strazio, io!
Pur di veder risorgere a vita il padre mio,
Il povero mio padre sì valoroso e mite:
Ai rimorsi in balia data l'anima avrei,
Prova immensa d'amore! Perchè concesso almeno
Gridar mi fosse: - O padre, sei vendicato alfine! -
Ahi! nelle notti insonni io mi vedea dinnanti
L'insanguinata forma del genitor perduto,
E sentir mi pareva qui risuonar nel core
Il suo grido di morte come rampogna al pigro
Pensier della vendetta.

ARRIGO.

E perchè sazia è dunque
La terribile brama che t'arse il cor di figlio?
Il padre tu non m'hai già spento ed io qui vivo,
Io qui libero sono! Perchè m'apristi il carcere?
Perchè fatto ti sei sì mite?

EDMONDO.

Il padre mio,
Mentre tra queste braccia moria, con voce fioca
Mi disse: « A dritto Arrigo così m'uccide. Il narra,
Il narra tu, mio figlio, al mondo. Il cor mi cerca,
E qui sul cuor le prove dell'innocenza sua
Tu rinverrai; le porgi ai giudici e lo salva. »

ARRIGO.

Fiera, mortale ingiuria egli a mia madre avea
Fatto; pugnammo; il vinsi.

EDMONDO.

Narrolo. « Arrigo, ei disse,
Con l'armi in pugno e come a nobil uom s'addice
Della madre l'onore difender volle. Al fiero
Duello testimone alcun non venne. Della

Spada inesperto Arrigo, ben cento volte avrei
Potuto aprirgli il petto, ma del suo ferro io stesso
Mi gettai sulla punta e n'ebbi il sen piagato...
All'uccisor perdona!... » Disse e spirò... Prevalsero
Alla pietosa voce del padre e l'ira e l'odio
Nel figlio. La tua spada raccolsi ancor grondante
Del sangue di mio padre e al ciel giurai nel tuo
Petto immergerla e il tuo sangue versar con essa.
Ma tu lungi fuggisti e invan saper tentai
Il loco del rifugio, chè in capo al mondo, in grembo
All'abisso raggiunto il mio livor t'avria.
Il padre tuo fu posto in ferri ed io mi tacqui:
Ei fu creduto reo e reo s'infisse ei stesso,
Ed io sempre mi tacqui nella speme che il figlio
Ratto saria venuto a stappar dalle mani
Del carnefice il padre ed in sua vece il capo
A por sotto la scure; o ch'ei sapendo un giorno
Sul patibolo spento il genitor ben mille
Volte più fieramente vendicato sarei
Nel suo dolor, nel suo disperato rimorso.
Ma tu venisti... quando già mi sentia crudele,
Benchè tenero figlio. Una virtù sublime
Cangiò l'odio in amore. La brama di vendetta
Cede all'obblio. Già tutto al tribunal svelai;
Cadde l'accusa; libero tu sei.

ARRIGO.

Ed io disdegno
La libertà che m'hai concessa. Il tardo vanto

Di generoso cerchi, il so; ma invan t'ingigi;
Adorni invan la nera crudeltà di ben altra
Vendetta!

EDMONDO.

Arrigo, incauto parli e spietato. Altero
Troppo son io per piegarmi a sentirmene offeso;
Ma dormir lascia il prisco livor, che in me fu vinto
Dalla pietà gentile che in cor mi regna.

ARRIGO.

Indarno

Al labbro arso dall'odio corron miti parole.
Tu mi spezzasti i ferri; ma per amor del giusto
Non già; cangiata hai vittima: ecco la pietà d'Ed-
[mondo.

Gettasti il torvo sguardo sull'angelo celeste,
Sul verginal sorriso di mia famiglia, ed ecco
All'efferata brama della vendetta un'esca
Più possente e più cara. Ma non godrai, Edmondo,
Del reo mercato ond'ebbi questa mia vita: sacra
È la mia Lelia. L'opra crudel compir tu brami
Che giurasti sull'urna del genitor perduto?
Ti sazierà il mio sangue. Sia lacerato il patto,
Sian le promesse infrante. La vita che m'hai data,
Ecco, ti rendo. (*estratto il pugnale, sta per piantarselo
nel cuore*).

SCENA VI.

*Detti e MARIA la quale si precipita nella stanza
mentre Arrigo sta per trafiggersi.*

EDMONDO

precipitando su Arrigo e trattenendone il braccio).

Arrigo!!

MARIA.

*(strappando di mano al figlio il pugnale e gettandolo
a terra: in fiero e sublime atteggiamento).*

Spetta a me sola il dritto
Di vendicar la morte del genitor d'Edmondo.
Io cagion prima ed unica d'ogni sventura, io debbo
Scontar l'inulto eccidio... Edmondo, qual più brami
Da me terribil pena imponi e tu vedrai
Se questo cor mi trema. Vuoi tu ch'io muoia? Agogni
Di vedermi soffrire? Oh! parla e sarai pago.

Ma i figli, il mio Riccardo non far ch'io vegga, Ed-
 [mondo,
 Infelici ed oppressi. Tutto affrontar poss'io,
 Non mai tal vista.

ARRIGO.

Oh! madre!

EDMONDO.

Questo rigor di fieri
 Atti e d'irati accenti non merto e il cor mi strazia.
 Oh! triste cosa è amare e non esser creduto!
 Ben crudeli voi siete stimando me crudele!
 Sempre infelice, mai non fui perverso. Solo
 Era nel mondo, solo col padre mio; la casa
 Nostra deserta, muta s'era fatta dal giorno
 In cui fuggia la vita l'angiol che fu mia madre.
 Nel genitore il mondo era per me, la pace,
 Ogni conforto, tutto. Era l'amor di figlio
 Che mi spargea di fiori il cammin della vita
 Irto d'acute punte... ed anche il padre tolto
 Mi venne ed ah! col padre la fè, l'amor, la speme.
 Non mi restò che l'odio e vendicarmi volli.
 Ah! contro me levossi quest'odio istesso e il ferro
 Vindice a me ritorto me lo confisse in core.

MARIA (*fra se*).

Povero Edmondo!

ARRIGO *(fra se)*.

Ed io, ed io gli uccisi il padre!

EDMONDO.

M'apparve un dì qual dolce vision di paradiso
Un' angelica forma. Sull'urna genuflessa
Del padre mio la vidi, mentre al funereo marmo
Amor mi conducea. Ella pregava e sovra
Il mio paterno avello con le sue mani bianche
Spargea rami di mirto ed olezzanti rose.
Levossi e parve bella come il pensier si finge
In giovinezza amore. Il lagrimoso ciglio
Rivolse al cielo, ed io sentii che in quello sguardo
Da me fuggia me stesso. Ella si mosse e sparve.
Io mi gettai sul tumulto del padre e udir sembrommi
Ch'ei mi chiamasse a nome e mi dicesse: « Segui
Quella traccia di luce divina che t'apparve,
E in essa credi e spera, ama tuo padre in essa. »
Io cercai da quel giorno con ansia in ogni parte
La pia fanciulla, e alfine io la rividi.

MARIA.

Ed era?

EDMONDO.

La figlia vostra!

MARIA.

Dio!

ARRIGO.

E non l'odiasti?!

EDMONDO.

Immane

Battaglia allor fra l'odio ed il crescente amore
In me sorgea. Sì stretti s'avvinghian l'uno all'altro
Lottando, che gli accenti, gli atti e i pensier sen vanno
Confusi e assieme d'amore e d'odio sembran figli.
Arder mi sento il sangue e più non so se d'ira
O d'amoroso foco. Amo già Lelia e ancora
Vorrei che il padre fosse ed il fratello spento.
Io l'amo e maledico la sua beltà celeste,
Che il cor mi vince. Fatto miglior per lei mi sento,
Ma degno ancor non sono del celestiale obbietto.
Oso chiedere al padre la man della fanciulla
Come pegno di pace, ed ei di fiero sdegno
Divampa e mi discaccia. Ei stesso indi me l'offre
Per la vita del figlio; ed io che il novo amore,
Vittorioso dell'odio, piegarmi il cor già sento
Al perdono, all'obblio; che già salvar d'Arrigo
L'onor voglio e la vita, fuor di me dalla gioia,

Poichè Lelia v'assente, come m'apprende il padre,
L'imene accetto, ed oggi oso dirmene degno!
Amo, non odio alfine! Purificato io sono
Dalla sublime e santa virtù d'amore. Io sento
Libera l'alma e accesa di generosi affetti;
Serena è come il guardo di Lelia la mia mente;
Per essa grande ho il core. Lelia amo, Lelia adoro,
Nè viver più mi è dato senza di lei: non premio
A quanto io feci or chieggo a voi di farla mia;
Ma per pietà dell'orfano che sol per lei sospira.
Oh! ve lo giuro, renderla io ben saprò felice
Eternamente!

MARIA (*fra se*).

Ahil misero!

ARRIGO.

Felice eternamente!
Tu la trarresti a morte e fra i dolor più crudi,
O sciagurato!

EDMONDO.

Arrigo, oh! tu non sai, non sai
Che sia d'Edmondo il core! Che possa tu non sai
Quest'amor mio per Lelia!

MARIA (*fra se*).

Oh! strazio!

ARRIGO.

E tu non sai,
Non sai tu dunque, Edmondo, che te non ama Lelia?

EDMONDO (*colpito terribilmente*).

Ella non m' ama!! Oh! fosse per me di bronzo il core
Di Lelia, il giuro, amarmi ella dovrà!

ARRIGO.

Ma dato,
Ad altri dato ha il cuore e in un col cuor la vita!

EDMONDO (*nell'estremo dell'angoscia*).

Ah! non è vero, Arrigo; vero non è! Non mente
Tuo padre; ed ei mi disse che in lieta fronte Lelia
Accolse l'amor mio e la mia mano accetta
Con animo sereno.

ARRIGO.

Mentono entrambi!

MARIA.

Oh! cessi

Cotanto strazio!

ARRIGO.

(avvicinandosi ad Edmondo: con voce concitata, ma repressa).

Edmondo! In un funesto inganno
Sei tratto. A me la vita salvar, dannar la vita
Di Lelia al duolo eterno, che ogni costanza infrange,
Si volle; eccoti il vero!

MARIA *(al figlio)*.

Pietà di lui!

EDMONDO.

O Dio,

Ma se tu sei nel cielo e se pietà tu senti,
Perchè nel nulla questo sciagurato
(accennando a se stesso)

non piombi!?

Io fidente qui venni, col cuore in festa venni
Fra queste mura e fatto eccomi orrendo giuoco

D'un inganno spietato. O Lelia, o Lelia mia,
Dove sei? Ch'io ti vegga, ch'io dal tuo labbro intenda
La fatale sentenza che mi condanna a tanto
Supplizio. O Lelia, vieni, vieni a svelarmi il vero,
Prima ch'io cada spento!

SCENA VII.

Detti e LELIA che comparisce sulla soglia della stanza nella quale è entrata. Essa è pallidissima e in uno stato il più straziante.

LELIA.

Eccomi, Edmondo.

EDMONDO.

Ahi vista!

Lelia o di Lelia l'ombra sei tu?

LELIA (*avanzandosi lentamente*).

Son Lelia!

EDMONDO.

Oh! strazio!

ARRIGO.

Il vedi? In quella guisa di vittima morente
Ella s'appresta al tuo bramato imene!

EDMONDO.

O Lelia,
Tu soffri ed io non muoio! E t'amo!

MARIA (*sorreggendo affettuosamente la figlia*).

Oh! figlia!

LELIA.

Il volto
Abbandonar le rose, ma non le labbra il riso!
Ecco, sorride a voi la fidanzata!

EDMONDO.

O Lelia,
Di, te ne prego, disse il ver tuo padre?

LELIA.

Il vero!

EDMONDO *(nella massima agitazione)*.

Sarai tu dunque mia?

LELIA *(facendo un terribile sforzo sovra se stessa)*.

Tal sono!

EDMONDO *(sempre più commosso)*.

E la tua mano?

LELIA.

(vincendo tutta se stessa porge la mano ad Edmondo).

Eccola.

EDMONDO *(baciando con trasporto la mano di Lelia)*.

Oh! grazie, oh! grazie, Lelia!

ARRIGO.

(slanciandosi verso Edmondo: con passione e dolore).

Mente, essa mente

Edmondo, credi.

EDMONDO.

È mia! Strapparmela niun puote!

ARRIGO.

Strapparla a te poss'io, l'avessi tu costretta
 Con ferree braccia al duro macigno del tuo petto.
 Lasciala e meco vieni.

MARIA.

Arrigo!

LELIA.

Oh Dio!

EDMONDO.

Trafitto

Il padre m'hai... ed ora...

ARRIGO (*interrompendo*).

Or la mia vita avrai!

Vieni!

LELIA.

(*raccolte tutte le sue forze e ponendosi fra
 Edmondo ed Arrigo*).

Fratello, indietro; sposa d'Edmondo io sono!

SCENA VIII.

Detti, RICCARDO e CARLO i quali compariscono sulla soglia della porta di fronte, e, come esterrefatti, restano immobili in presenza di quanto succede.

ARRIGO (*a Lelia*).

Ahi! tu l'abborri!

LELIA (*con eroismo*).

Io l'amo!

CARLO (*slanciandosi avanti*).

No, tu non l'ami! Mia

Tu sei!

LELIA (*abbandonandosi fra le braccia della madre*).

Gran Dio!

EDMONDO

*(terribilmente combattuto dall'amore, dallo
sdegno: con sorpresa ed angoscia).*

Tu, Carlo?!

CARLO.

Io stesso; e poichè tratto
Qui fui, dirò che niuno al mondo ormai potria,
Nè tu per certo, a Carlo contender Lelia. Sappi
Ch'io l'amo!

EDMONDO.

Ma non l'ama Edmondo forse come
Nè tu, nè alcuno in terra o in ciel potrebbe amarla?

LELIA.

Ahimè!

MARIA *(alla figlia sorreggendola).*

Coraggio!

ARRIGO *(al padre).*

O padre, qual giorno!

RICCARDO.

Orrendo !

EDMONDO.

(a Carlo dopo essersi ricomposto ad una
calma apparente).

Un tempo

Mi fosti amico, Carlo, e ricordando gli anni
Che assiem passammo e il giorno in cui piombasti
[inermi
Contro uno stuol d'armati predoni in mia difesa
E mi salvasti, io freno l'impeto dello sdegno
E della rabbia e in nome di quell'onor che mai,
Pure d'un'ombra, offeso non hai, nel nome ancora
Del nostro antico affetto, con le lagrime agli occhi
Te ne supplico, dimmi il vero.

RICCARDO (facendosi innanzi).

Il ver Riccardo

A te dirà. Son padre, Edmondo, e tu conosci
D'un padre il cor. Ragione molto all'amor perdona;
Ma se punir tu brami in me d'amor l'indomita
Possa, eccomi; tu data m'hai d'Arrigo la vita;
La mia ti debbo.

EDMONDO (*col più straziante dolore che si rassegna*).

Oh! basta!... tutto ho compreso!

MARIA (*supplichevole*).

Edmondo,

Pietà di noi, di Lelia pietà!

ARRIGO (*supplichevole*).

Se tanto l'ami

Non far che muoia, Edmondo.

LELIA (*raccogliendo le forze: con dignità magnanima*).

Promisi, e quanto Lelia

Disse sarà. La data parola Edmondo tenne;

Ei mi salvò il fratello; sua sposa io sono!

EDMONDO.

O Lelia,

La tua grandezza innalza così lo spirto mio

Che il dolor non m'uccide! T'amano i tuoi parenti,

T'ama il fratello; Carlo t'ama; ma niuno, Lelia,

Amar ti può dell'alto, immenso amor d'Edmondo.

Per possederti ed essere felici a te d'accanto
T'aman essi; ma t'ama Edmondo per staccarsi
Da te, per rinunciare al sommo bene, all'unico
Ben ch'ei desia: vederti ed esser tuo per sempre!
Tutto ho perduto in terra, ma tutto avrei trovato
Nella mia Lelia, ed ora... Oh! come sappia Edmondo
Amar; che sia quel core che già sprezzaste tanto,
Apprendete voi tutti. (*unisce le destre di Carlo e di Lelia*)
Siate felici entrambi!

CARLO (*abbracciando Edmondo con effusione d'affetto*).

Oh! grazie!

MARIA (*con trasporto di gioia e di gratitudine*).

Grazie!

RICCARDO (*intenerito fino alle lagrime*).

Grazie!

ARRIGO (*stringendo la destra ad Edmondo*).

Oh! sei pur grande, Edmondo!

LELIA (*abbandonandosi fra le braccia della madre*).

Oimè! morir mi sento!...

CARLO (*con apprensione e trasporto*).

Lelia!

LELIA.

O madre, o padre...
Arrigo... qui sul core... Mio Carlo... tua giurai
Vivere sempre e tua son io... Fedel ti è Lelia! ...
Dove sei? dove sono?... Oimè! si velan gli occhi...
Oh Dio! la troppa gioia m'uccide!

(*tutti si affannano intorno a Lelia*).

EDMONDO (*dopo aver ben guardato Lelia in volto*).

Soccorretela!

È il velen che l'uccide!

RICCARDO, MARIA, ARRIGO, CARLO
(*colpiti terribilmente e stringendosi tutti attorno
a Lelia con trasporto disperato*).

Ah!

CARLO
(*prendendo fra le mani tremanti la testa di Lelia
e fissandone il volto con strazio e terrore*).

Lelia! Lelia!!

MARIA (*con disperazione*).

Oh! parla

RICCARDO (*con disperazione*).

Parla!

ARRIGO (*con disperazione*).

Deh! parla, Lelia!

LELIA

(*sorretta dal padre, dalla madre, da Carlo e seguita da Arrigo si move verso una delle stanze laterali*).

Là nella mia stanzetta,
Là sul mio bianco letto voglio adagiarmi... Stanca
Sono...

(*delirando*)

La terra fugge al guardo mio: s'appressa
Il ciel co' suoi splendori. Vieni, mio Carlo, amore
Ne attende presso Dio, dove la gioia è eterna;
Vieni!... La mia corona di rose bianche... il mio
Velo!..... (*Esce e con essa Maria, Riccardo e Carlo*).

EDMONDO (*con strazio dietro a Lelia ed agli altri*).

Affrettate o dessa muor!

ARRIGO (*rimasto l'ultimo sulla soglia*).

Vero! vero è dunque!
Avvelenata! Oh! guai, guai a chi sparge il sangue
De' suoi fratelli!

SCENA IX.

EDMONDO.

Oh! Lelia, tra le mie braccia fredda,
Esanime volevi restar, spietata e pia
Nel tempo istesso. Ah! quale e come grande sia
L'amor d'Edmondo, ingrata, non pensasti! Fatto
Puro m'hai tu; redento dall'odio e sollevato
Dalla polvere al cielo; son cosa tua; non posso
Te spenta, amar la vita. Con te s'asconde il sole
Di quest'anima e tetra, deserta solitudine
Per me ritorna il mondo. Con te viver bramai;
Con te morir degg'io. Te seguirò dovunque
Per l'infinito, come dovunque te seguita
Avrei sopra la terra (*raccolgendo il pugnale d'Arrigo*).
A me il propizio ferro,
Che già d'Arrigo tuo il cor squarciar dovea;
D'Edmondo il core or franga... Lelia, mia dolce Lelia,
Prendi l'anima mia... e con la tua s'involi...
(*sta per trafiggersi il cuore*).

SCENA X.

Detti, ARRIGO e quindi RICCARDO.

ARRIGO (*comparendo sulla soglia della stanza di Lelia*).

È salva!

EDMONDO (*gettando lungi da se il pugnale*).

Dio! ti credo alfin!... Tu sei l'Amore!

(*tendendo le braccia ad Arrigo*).

Fratello, qui fra queste braccia e speriamo!

ARRIGO (*abbracciandosi con Edmondo affettuosamente*).

Oh! grazie!

RICCARDO (*compare sulla soglia della stanza di Lelia e tutto commosso sta a contemplare la pietosa scena*).

EDMONDO.

Per lei vivrò facendo sempre in suo nome il bene!

ARRIGO.

Più d'un fratello, Edmondo, io t'amerò per sempre!

RICCARDO.

Santa virtù d'amore, tu sola oprar puoi tanto!

Fine della Tragedia.

44943



BID

0B01047487